

Water Visions

Tesi di: Ilaria Mastro
Politecnico di Milano
Corso L.M. in Design degli Interni

A.A. 2012 - 2013

Water Visions

Nuove interpretazioni dello spazio collettivo per la città contemporanea

Politecnico di Milano
Facoltà del Design
Corso L.M. in Design degli Interni

Relatore: Alessandro Biamonti

Tesi di: Ilaria Mastro
Matricola: 764485

Anno Accademico: 2012 - 2013

Indice

Introduzione

1. Approccio alle rovine

- 1.1 Rovine antiche e moderne a confronto
- 1.2 Il passato messo in scena
- 1.3 Inquietudine delle rovine contemporanee tra incompiuto e abbandono
- 1.4 Approccio alle rovine del XXI secolo: demolizione o riconversione?

2. Abbandono Urbano

- 2.1 Deserti urbani
- 2.2 Spazi in Attesa
- 2.3 Panorama internazionale: Gli Stati Uniti e l'abbandono nelle città della decostruzione.
- 2.4 Panorama Europeo: Berlino come emblema delle trasformazioni urbane.

3. La progettazione temporanea

- 3.1 La crisi della progettazione tradizionale
- 3.2 Temporaneità come opportunità
- 3.3 Nuova natura temporanea dello spazio pubblico
 - NDSM Wharf, Amsterdam*
 - Tempelhof, Berlino*
- 3.4 Lo spazio dismesso come generatore di eventi temporanei
 - Stattbad, Berlino*
 - Pop Up City, Cleveland*

4. L'acqua generatrice di nuovi scenari urbani

- 4.1 L'acqua come elemento di riattivazione urbana
- 4.2 L'acqua come elemento per ridisegnare lo spazio pubblico
- 4.3 L'acqua come elemento ludico
 - Miroir d'eau, Bordeaux*
 - Crown Fountain Millennium Park Chicago*
- 4.4 L'acqua : Scenari di sospensione
 - Akos Major , Waterscapes*
 - Brige, Michael Cross*
 - Diohandi, Beyond Reform*
- 4.5 La raccolta dell'acqua piovana
 - Watersquares, De Urbanisten*

5. Milano abbandonata

5.1 Contesto Milanese: Mapping degli spazi abbandonati

6. Il Progetto

5.1 La Piscina Caimi

5.1.1 Cenni storici e testimonianze

5.1.2 Inquadramento territoriale

5.1.3 Rapporto con il contesto

5.1.4 Analisi dello stato di fatto

5.2 L'acqua generatrice di nuove funzioni

5.2.1 Spazio di attraversamento

5.2.2 Spazio di sosta e playground

5.2.3 Spazio per spettacoli nell'acqua.

5.3 Progetto

5.3.1 Layout

5.3.2 Viste area

5.4 Conclusioni

Bibliografia

Riferimenti web

Indice delle immagini

Abstract

La piscina Caimi, situata nel centro storico di Milano e abbandonata dal 2006, viene trasformata in terreno di sperimentazione per la creazione di un nuovo spazio multifunzionale temporaneo, che utilizza le vasche come principale area di intervento. L'acqua, elemento che caratterizzava il luogo prima del suo abbandono, diventa protagonista dello spazio, determinandone nuove funzioni e atmosfere differenti al variare delle stagioni, del clima e dell'ora del giorno.

Il progetto prende forma attraverso l'inserimento di passerelle e pedane modulari, poste a diversi livelli all'interno della piscina. In base alla quantità di acqua presente nella vasca, esse verranno in parte sommerse o rimarranno tutte visibili, andando a creare suggestive conformazioni spaziali, e permettendo al passante di usufruirne in maniera sempre diversa. Il progetto si pone dunque come un alternarsi di spazi di gioco, di sosta, di attraversamento e punti di osservazione sullo spazio.

Quello che di giorno assume le caratteristiche di un playground, si trasforma nelle sere d'estate in uno scenografico spazio per spettacoli nell'acqua. D'inverno la piscina diventa invece luogo di quiete e introspezione, dove i pontili vengono utilizzati come passaggio attraverso un ambiente sospeso e quasi surreale.



Introduzione

Da sempre le rovine hanno sedotto e affascinato l'animo umano. Che siano ruderi di strutture millenarie, fatiscenti cascine, baracche cadute in disuso, teatri mai inaugurati, le rovine, come monito della transitorietà e fragilità delle cose contingenti, suscitano il ricordo di storie passate, di civiltà remote e inducono a interrogarsi sulla fragilità della condizione umana, provocando uno stato nostalgico e trasognato. Pur essendo destinate a piegarsi all'azione distruttrice della natura, le rovine si ostinano a resistere nei secoli, assumendo una connotazione rassicurante e illusiva. In questo senso asurgono a simbolo della sfida titanica tra uomo e natura. I ruderi sono degli spazi cavi, che possono inoltre rappresentare la discesa verso la dimensione psicologica più intima: la rovina diviene scenario e immagine metaforica dei labirinti mentali, una rappresentazione di spazi scomposti, riassettrati, privi di senso e di funzione in cui può essere individuata l'origine della composizione Moderna.

Nonostante tutto le rovine sono particolarmente aperte a diversi tipi di interpretazione: è indubbio che persone di tempi diversi hanno dato diversi significati alle stesse rovine: ciò che per l'uomo del medioevo erano semplici ruderi, per un uomo dell'Ottocento erano un luogo evocativo che stimolava i pensieri e le riflessioni più alte. L'immaginario delle rovine e le possibili associazioni mentali che esse evocano mutano con il passare del tempo, fino ad arrivare a quelle del ventesimo secolo. Esse sono state oggetto di ampi dibattiti e tutt'ora possiedono un fascino controverso. Non esiste un approccio più giusto in chiave assoluta: diverse correnti di pensiero si sono susseguite nei secoli, ognuna caratterizzata da un proprio sentire e da personali priorità.

Architetti, urbanisti, ma anche antropologi, filosofi ed etnologi hanno discusso, dibattuto, scritto e affrontato nel corso dei secoli questo tema così controverso, ma allo stesso tempo indubbiamente affascinante.

1

Approccio alle rovine del XXI secolo

Rovine antiche e moderne a confronto

Le rovine architettoniche hanno sempre caratterizzato la storia, tramandandola di secolo in secolo, in quanto rappresentano una tangibile e pratica testimonianza di ciò che non c'è più, delle civiltà con cui non siamo entrati in contatto, di quelle vite e tradizioni che non abbiamo vissuto, ma che questi ruderi ci permettono di immaginare e ricostruire.

La rovina, infatti, è il tempo che sfugge alla storia: un paesaggio, una commistione di natura e di cultura che si perde nel passato ed emerge nel presente come un segno di forte significato. Le rovine classiche possono essere definite come rovine positive, sono cioè luoghi che permettono al visitatore di entrare negli spazi decaduti e di ricostruire col pensiero le parti mancanti. Frequentare, percorrere, visitare e osservare questi luoghi abbandonati può evocare sentimenti che possono essere inquadrati all'interno di due grandi aspetti: la malinconia e la nostalgia.

Quelle del ventesimo secolo possono essere definite invece rovine negative: esse sono il prodotto della modernità e meritano una distinzione dall'idea classica di rovine alla quale siamo abituati. Si tratta di una nuova categoria di luoghi che non ha ancora raggiunto lo "status" di rovina intesa in maniera simmeliana, dove sia visibile la lotta tra natura e artificio. Si fa spesso riferimento a luoghi impenetrabili, che ci mostrano solo il loro involucro esterno, ancora parzialmente integro; dove le parti mancanti sono l'interno invisibile, e quindi private della loro narrazione nel loro contesto. Con rovine contemporanee si può far riferimento alle distruzioni operate dalle catastrofi naturali, tecnologiche o politico-criminali che appartengono all'attualità, ma si tratta anche di resti e scarti di architetture realizzate a partire dalla seconda metà del Novecento, incompiute o terminate ma mai entrate in uso, se non per tempi brevissimi. Tali opere si trovano oggi in uno stadio di totale abbandono, molte delle quali prossime alla demolizione. Lontane dall'idea romantica di rovina, prive di storie o passati gloriosi da narrare, tali realtà costituiscono lo scarto, la scoria depositata da un passato appena trascorso.

David LaChapelle, Museum Series



Il passato messo in scena

Thomas Struth è un fotografo tedesco, diventato famoso grazie all'originale idea di ritrarre i visitatori intenti a contemplare le rovine antiche all'interno dei musei. Si nasconde tra la folla di visitatori e osserva le dinamiche schizofreniche di un mondo umano in balia del fascino dei capolavori dell'antichità. Immortalata poi i comportamenti di questi fruitori della cultura di massa, elaborando un ritratto sociologico dello spirito contemporaneo.

Thomas Struth
Pergamon Museum, 2001

Vi è generalmente un comune accordo, un pensiero univoco e diffuso, una visione accettata riguardante le rovine del passato: esse affascinano, lo loro patina di invecchiamento e la loro distruzione incompleta alludono a una grandezza passata da ammirare e da cui trarre insegnamento. Monumenti risalenti a civiltà antiche, resti di templi, acquedotti decadenti, sono in grado di testimoniare la grandezza della civiltà che li ha costruiti, assumendo al giorno d'oggi sia elevato valore estetico che didattico. Esse rappresentano un interesse storico-artistico che va tutelato, protetto e consacrato. Le rovine del passato sono dunque considerate testimonianza di un tempo che non c'è più, ma che cerchiamo di ricostruire e salvaguardare per riportarle al loro passato splendore. Talvolta però la civiltà occidentale del XX secolo, applicando i metodi industriali anche al sistema della cultura, ha costruito proprio su queste rovine un'economia considerevole fatta di restauri, mostre, cataloghi, visite a pagamento; e contemporaneamente le ha inserite in una geografia internazionale dei beni culturali rendendole meta privilegiata degli itinerari turistici.

Il mondo del passato, con i suoi tesori e ruderi antichi, è diventato vittima di una intensa attività mediatica e ideologica che talvolta ne svuota i contenuti e le valenze a favore di una percezione superficiale. "Il monumento e la città", come dice Augè, "molto spesso diventano immagine. Il patrimonio artistico, culturale e naturalistico delle nazioni si presenta anzitutto come un oggetto di consumo". Talvolta i governi, per incrementare l'economia del proprio paese, cercano di gestire il patrimonio e di farne una ricchezza dando alle città un carattere artificiale. Lo stesso restauro può essere visto come parte di questo artificio: esso può essere considerato una vera e propria ricostruzione, una riproduzione e un simulacro che caratterizza il mondo del consumo. Ridipingere la facciata di un palazzo e costruirvi dietro la struttura nuova viene associato alla ricostruzione fedele, alla copia dell'originale, e "questa spettacolarizzazione rende ogni giorno più tenue il confine tra la realtà e la sua rappresentazione, tra la realtà e la finzione".

Inquietudine delle rovine moderne tra incompiuto e abbandono

Le rovine moderne sono l'alternativa al tempo storico e allo spazio spettacolarizzato poiché in esse si avverte un senso puro e di grande attualità. Mentre il mondo diventa oggetto di consumo, le rovine contemporanee invece sono ancora segno di vitalità perché non fanno riferimento al proprio passato scadendo nel pittoresco, nella farsa, nel simulacro. Esse restituiscono il senso del tempo poiché sono osservabili come presenze attuali non volgarizzabili, non vittime dei sistemi di consumo, e conservano l'indeterminabilità, l'enigma e il mistero. Queste "rovine" contemporanee, ruderi di un passato recente, sono l'attualissima testimonianza di un periodo storico che ancora ci appartiene. Sono cicatrici dei nostri paesaggi che possiedono una grande potenza visiva, che può inquietare, perturbare e sedurre.

I "ruderi" della contemporaneità possono essere di diversa natura e soprattutto sono diverse le cause che li hanno generati

Incompiuto -

Alcune architetture, una volta cominciata la costruzione, non sono mai state terminate: proprio per questo motivo vengono fatte rientrare nel cosiddetto filone dell' "Architettura incompiuta". Essa racconta il dramma di queste non-opere, lasciate senza fine né senso, immobili e mostruose, ma allo stesso tempo affascinanti, cariche di significati storicamente pesanti, ma anche segni da rileggere esteticamente.



Esse sono spesso frutto di una cattiva edilizia, e non sono state portate a termine per svariate ragioni: errori progettuali, decisioni politiche contrastanti, valutazioni errate dei costi, fallimenti delle imprese, palesi contraddizioni con i regolamenti vigenti o prosciugamento delle risorse disponibili. Le opere Incompiute hanno nel cemento armato il loro materiale costitutivo. I colori e la superficie sono determinati dalla degradazione dei materiali causata dal passare del tempo e dall'effetto degli agenti naturali.

Il cemento è materia allo stato puro, ossatura della modernità, simbolo del lavoro e della produttività. È capace di assorbire i segni del tempo arricchendosi di colori e sfumature. Una scelta forte e significativa che rende questi luoghi unici nel loro genere. Per quanto riguarda l'Italia, un' elevatissima concentrazione di opere incompiute si trova in Sicilia, ma molte si possono trovare anche in Giappone e Cina. In anni in cui l'entusiasmo e la crescita donavano una tranquillità finanziaria inaspettata,

la fantasia e l'esuberanza sono divenute i motori propulsori di una riconfigurazione del territorio, che ha portato a lasciare dei veri e propri scheletri architettonici, di cui tuttavia si sente parlare molto poco. Molto spesso vengono ignorate, si fa finta di non accorgersi di queste realtà, come se mancasse il coraggio per denunciare il problema.



Stanley Wong, Lanwei
Ruins in present China



Abbandono – Molto spesso le architetture sono giunte alla fine della loro costruzione. Sono state abitate, vissute, sono diventate luoghi di socialità, di incontri, di scambio, di lavoro e solo inseguito sono state abbandonate. Esse dunque raccontano ancora la storia della loro funzione e di ciò che avveniva al loro interno. Talvolta è più difficile comprenderne la vera natura a causa dell'elevato livello di degrado. Altre volte invece è possibile scorgere al loro interno i minimi dettagli di ciò un tempo rappresentavano : un tavolo polveroso,

un pianoforte abbandonato, i banchi di scuola come se i bambini fossero usciti da poco dopo il suono della campanella: tutto sembra ancora raccontare le consuetudini dei loro interni. Le rovine contemporanee possono assumere diverse scale, dimensioni e gradi di invasività, declinarsi secondo molteplici aspetti e tipologie. Partendo dal più piccolo angolo di strada dell'immaginario urbano, lasciato a stesso e privo di identità, si arriva a prendere in considerazione interi paesaggi disabitati, incompiuti o abbandonati, in cui non compare più

alcun tipo di presenza umana o forma di socialità. Sono queste le cosiddette città fantasma. Luoghi desolati, quasi scenari apocalittici, silenziosi e suggestivi, in cui sembra di ritornare indietro nel tempo, al momento in cui, per qualche ragione, la vita ha deciso di abbandonarle. Svariate sono le cause: guerre, terremoti, incendi, inondazioni, problemi economici o scelte umane hanno fatto sì che nel corso del tempo interi paesi diventassero completamente disabitati. La mancata reperibilità di risorse naturali come l'acqua, o di autostrade o ferrovie

che non passano più per le città (per esempio molte città dell'Ontario), lo spostamento delle attività economiche in centri adiacenti, disastri nucleari come Chernobyl, epidemie (come è avvenuto in alcune città dell'Arkansas), cambiamenti politici o sociali sono tra i principali motivi di abbandono delle città, che vengono quindi definite ghost towns. Quando si parla di ecomostri si fa riferimento invece a edifici, complessi residenziali o costruzioni estremamente "brutte" considerate gravemente incompatibili con l'ambiente naturale circostante

e in disarmonia col territorio che andrebbe preservato, che viene invece spesso deturpato da opere architettoniche abnormi. Il termine fu coniato da Legambiente per descrivere l'Hotel Fuenti sulla costiera amalfitana. Da quel momento in poi, molti edifici di simili caratteristiche, e che allo stesso modo deturpano le bellezze del paesaggio circostante, sono stati definiti ecomostri. In alcuni casi sono stati abbattuti, come è successo all'allora famoso complesso Punta Perotti, costruito a Bari a soli 300 metri dal mare e poi fatto abbattere.

Demolizione o riconversione?

L'approccio alle rovine contemporanee è sicuramente una tematica più dibattuta, sulla quale molto si è scritto e riguardo la quali vi sono tutt'oggi opinioni ancora molto contrastanti.

Al posto delle "vestigia" del passato, che venivano contemplate e rimirate, si sostituisce una evidente inquietudine per le rovine del Novecento. Questa sensazione di sconcerto e perplessità coglie chiunque si trovi ad osservare una rovina dell'epoca moderna; sia essa una fabbrica dismessa, un bunker della Seconda guerra mondiale, o uno dei monumentali sanatori abbandonati dell'arco alpino. Se il passato ha prodotto rovine, capaci di riportare in vita ricordi ed echi di molteplici passati e di conservare l'essenza del tempo, il mondo contemporaneo ha generato solo macerie, ovvero resti, residui, scorie incapaci di raccontare e di comunicare.

Se la rovina è in grado di evocare ricordare, la maceria porta a una volontà di cancellare, di eliminare "ciò che è stato", non racconta nessuna storia, "appartiene ad un passato da sostituire". Questi ruderi sembrano talvolta entrare in contrasto con il paesaggio circostante, diventano incompatibili con l'ambiente naturale e spesso anche con quello artificiale. In un'epoca che sa distruggere, e lo fa anche in modo massiccio, privilegiando il presente, l'immagine e la copia, molto spesso l'opinione e il volere comune si indirizzano quindi verso l'eliminazione e l'abbattimento. Probabilmente questo atteggiamento è dovuto ad una volontà di rimozione di un passato che sarebbe più comodo eliminare e nascondere, di un capitolo dell'architettura del novecento, di cui ancora leggiamo sui libri, del quale oggi, silenziosamente, vengono a galla gli errori, i fallimenti e le contraddizioni.

D'altro canto l'attrazione e il fascino delle rovine, che trova appunto le radici nel passato, rimane una costante che può riguardare anche le rovine del presente. Il loro aspetto incanta per la loro estetica sofferente, inorganica e deforme, che ha caratterizzato l'arte contemporanea fin dall'inizio del 900. Diverse esperienze dell'arte e della cultura contemporanea rivalorizzano i ruderi del moderno, vedendo in essi una seduzione di tipo estetico, e una possibilità di leggere tali spazi in chiavi emotive e psicoanalitiche. La loro bellezza dipende dalla loro inafferrabilità. Vengono dunque rivalutati aspetti e qualità come il brutto, l'informe, l'incompleto, in quanto capaci di agire profondamente sull'animo umano suscitando sensazioni di disagio, pena e paura. In tale ottica la rovina non è più vista con lo sguardo calmo e distante, ma viene percepita come qualcosa di molto vicino e imminente nella percezione della fugacità del tempo.

Ecomostro di Selva Candida, Roma



Torre Galfa, Milano

Il pensiero contemporaneo raccoglie soprattutto tale per- versione della rovina, la sedu- zione per l'immagine irrisolta, indeterminata, frammentata e inquietante.

L'interesse suscitato da questi scarti d'architettura risiede an- che e soprattutto nel valore di opportunità e occasione che

tali materiali offrono alle pro- spettive del progetto contem- poraneo, prendendo coscienza dell'importanza sempre maggiore che oggi assume il riciclo e riuso dell'esistente. Questo atteggiamento esprime una volontà di confrontarsi con le esperienze scioccanti che caratterizzano questi ruderi per

trovare nuovi modi e soluzioni di superarle, oltre ad avere il potere di risvegliarci di fronte alla cruda violenza del mondo. Prendendo atto del progres- sivo ridursi di occasioni di realizzazioni ex-novo, le opere depresse e abbandonate di- ventano i nuovi materiali e le nuove frontiere per i processi di crescita e trasformazione delle città, i nuovi possibili scenari di riuso o "risemantiz- zazione". Viene dunque presa in considerazione una nuova prospettiva, capace di vedere il paesaggio rifiutato e lo scarto non necessariamente come un elemento di cui liberarsi, ma come un'opportunità per i meccanismi di trasformazione degli spazi urbani.

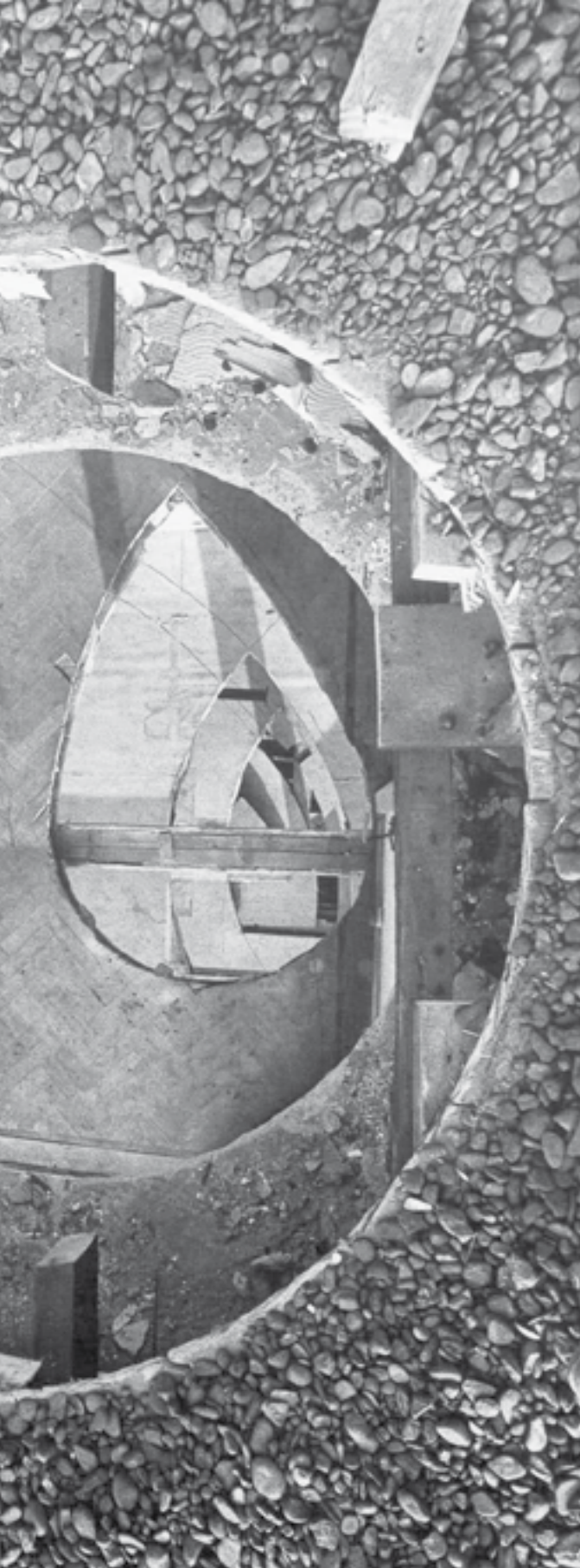
Il Cretto di Gibellina, Burri

Riscoperta e valorizzazione delle rovine attraverso arte e architettura

Il tema della riscoperta e va- lorizzazione delle rovine con- temporanee è stato affrontato in modi diversi e ha coinvolto negli anni figure differenti, che hanno dato risposte e soluzio- ni eterogenee per riportare l'attenzione sugli spazi vuoti. Artisti, fotografi e architetti sono stati tutti coinvolti in un processo di rigenerazione di questi ruderi, ponendo l'ac- cendo sul loro fascino e la loro opportunità di riuso. Da- gli inizi degli anni '70 emerge un'attenzione e una tensione creativa nelle manifestazioni dell'arte verso realtà dismes- se, architetture abbandonate, spazi altri sui quali intervenire. Molti artisti sono stati sedotti dal tema delle rovine, non più come i pittori di rovine del Settecento, per giocare – ma- linconicamente o edonistica- mente – con l'idea del tempo che passa, ma per immagi- nare il futuro. Vengono create numerose installazioni che lavorano sul tema degli spazi defunzionalizzati, luoghi colmi di errori, privi di senso, che diventano soggetti e scenari sempre più frequenti nell'arte contemporanea.

L'“uncanny”, la sensazione di spaesamento di questi spazi viene raccolta dall'arte che diviene una risposta o un'in- terpretazione di questi luoghi, al limite tra una dimensione di passato o di presente, tra architettura e arte. Soprattutto in America diversi artisti la- vorano sul tema degli edifici in disuso, dei luoghi abban- donati. Attratti dalla capacità dello spazio di influenzare i comportamenti e le emozioni dell'uomo, trovano un interes- sante ambito di esplorazione nelle rovine, dove l'intento funzionale, l'“utilizzo” dell'e- dificio scompare, lasciando la scena a nuovi significati e a nuove letture di quegli spa- zi. In particolare questi artisti americani lavorano sul valore comunicativo degli spazi: edi- fici nati per “funzionare” che, caduti in disuso, acquisiscono valenze altre assumendo capa- cità comunicative, dunque non più “architetture” da usare, ma spazi suggestivi da frui- re emotivamente. Lo spazio abbandonato diventa dunque un'architettura parallela, uno spazio che, libero da esigenze funzionali, offre diverse lettu- re e significati che possono essere interpretati in maniera molteplice e non univoca.





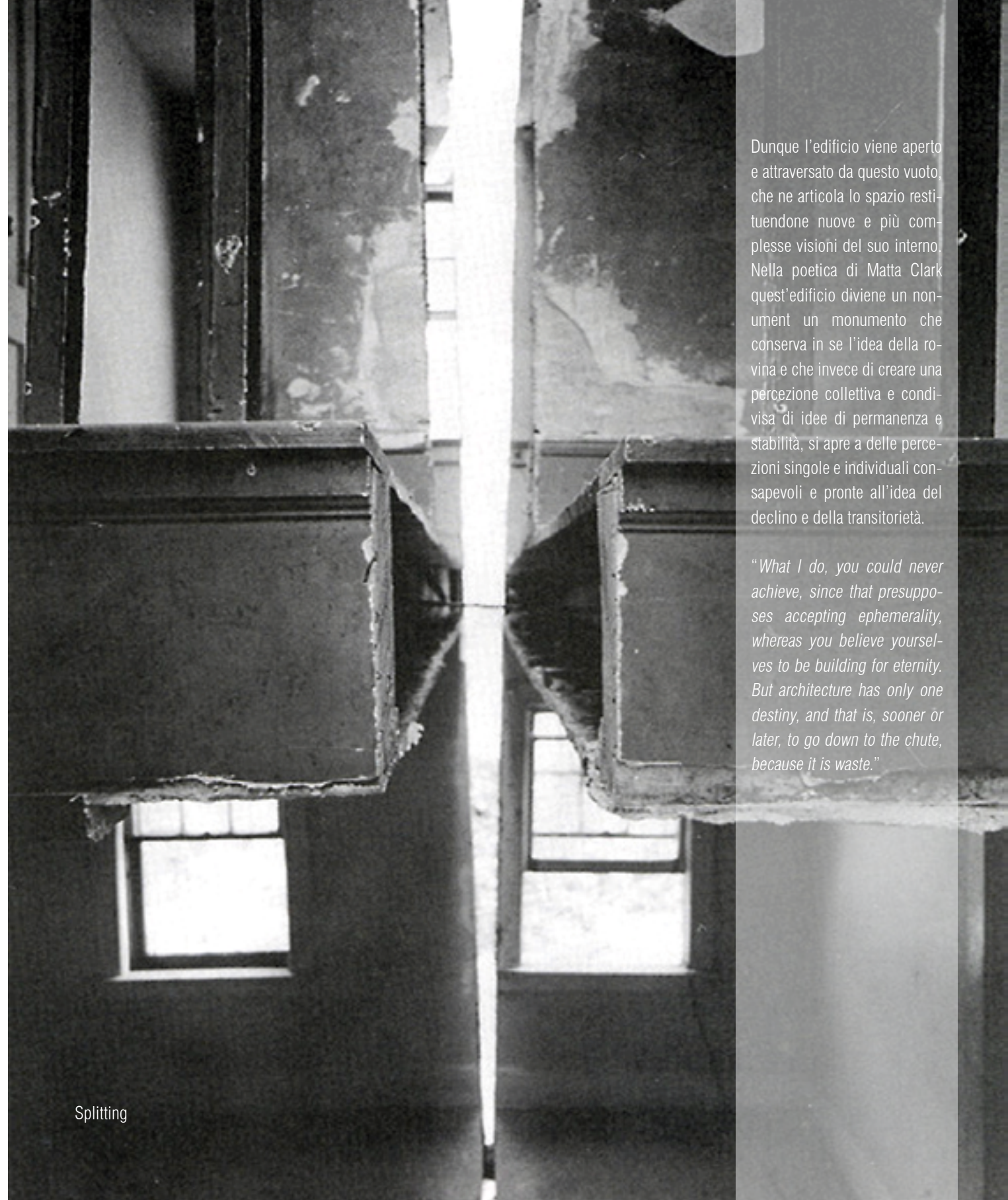
Matta Clark

Gordon Matta Clark è sicuramente uno degli artisti più noti per i suoi lavori site-specific, e per aver tratto come base delle sue installazioni edifici in disuso. È conosciuto soprattutto per la serie "building cuts", tagli di facciate, mura e pavimenti di edifici abbandonati, creando aperture e incisioni inaspettate.

Eseguiti in parte con una motosega questi lavori rappresentano operazioni dal forte contenuto illecito e transitorio, che possono essere interpretate come una critica alla società contemporanea.

Nel 1974 per esempio, Matta Clark operò su una casa a due piani nel New Jersey destinata alla demolizione, effettivamente dividendola a metà. La luce dell'incisione invase le stanze interne, unendole con una scia di brillantezza. L'artista fotografò il suo lavoro, creando un collage di stampe, la cui disposizione non convenzionale ricrea l'esperienza disorientante della distruzione.

Sempre a Parigi, nel quartiere di Les Halles, lavorò ad un altro sito abbandonato creando l'opera da lui chiamata "Conical Intersect". Egli creò un taglio a spirale in due fatiscenti edifici seicenteschi Parigi adiacenti al sito di costruzione del Centre Pompidou, facendolo penetrare da un "vuoto a forma di cono".



Dunque l'edificio viene aperto e attraversato da questo vuoto, che ne articola lo spazio restituendone nuove e più complesse visioni del suo interno. Nella poetica di Matta Clark quest'edificio diviene un non-ument un monumento che conserva in se l'idea della rovina e che invece di creare una percezione collettiva e condivisa di idee di permanenza e stabilità, si apre a delle percezioni singole e individuali consapevoli e pronte all'idea del declino e della transitorietà.

"What I do, you could never achieve, since that presupposes accepting ephemerality, whereas you believe yourselves to be building for eternity. But architecture has only one destiny, and that is, sooner or later, to go down to the chute, because it is waste."



Ecomostro addomesticato, Studio Albori

Oltre all'ambito artistico le rovine sono state trattate con approcci maggiormente architettonici, cercando di rifunzionalizzare spazi dimessi e scheletri architettonici, dando loro una nuova vita e restituendo loro la presenza umana che l'abbandono aveva allontanato. Il processo di riqualificazione può essere di diverso tipo,

l'intento è quasi sempre quello di non cancellare, non far svanire il segno della rovina, ma creare qualcosa che con essa possa armonizzarsi.

Esempio può essere considerato lo Scalo di San Cristoforo a Milano, stazione ferroviaria progettata nel 1983 da Aldo Rossi e Gianni Braghieri. Si tratta di una struttura multipiano (che avrebbe dovuto accogliere le auto da caricare sui vagoni), la cui costruzione si è interrotta più di vent'anni fa, lasciando a specchiarsi nelle

acque del Naviglio un deprimente scheletro in cemento. Il tentativo dello studio Albori è quello di utilizzare questo grande scarto edilizio in ogni sua parte, evitando ogni demolizione, approfittando della sua posizione quasi bucolica lungo il Naviglio e usandolo come palinsesto per un aggregato di abitazioni di varia natura, dal canone sociale alla residenza in vendita libera. All'interno sono presenti laboratori, un asilo, un bar trattoria, un ostello, un piccolo teatro, un posto di vendita, affitto e riparazione biciclette. Partendo dal rimpianto di uno scarto a grande scala, ovvero la struttura dell'ecomostro, anche la strategia costruttiva ipotizzata ruota intorno alle possibilità di riutilizzo di materiali di scarto, in una prospettiva di riutilizzo sobrio delle risorse costruttive ed energetiche. Si presenta dunque come un cantiere-laboratorio, che catalizza al suo interno le energie di università, scuole, associazioni di imprese, centri di formazione. Il progetto è condotto con atteggiamento iperrealista, rispettando scrupolosamente le normative vigenti, con la sola eccezione di quelle riguardanti la dotazione di posti auto privati: al loro posto sono previsti spazi per le biciclette. È stato presentato alla Biennale di Venezia nel 2008.

2

Abbandono Urbano

Deserti urbani

In questo particolare periodo storico il sistema urbano si trova ad un punto di trasformazione, poiché molti fenomeni, dovuti al mutamento delle condizioni sociali, politiche, economiche e tecnologiche influenzano il suo assetto.

Uno dei fenomeni, cui maggiormente sono da attribuire le cause di questa trasformazione, è il processo di globalizzazione dell'economia che ha reso stretto il rapporto tra mercati, strategie di produzione, tecnologie e dinamiche evolutive dei sistemi urbani.

La sinergia tra questi elementi conduce al verificarsi di macroscopiche modificazioni che investono la città e il territorio, tra le quali molte dipendono dall'emergere di forme di produzione generate dalla convergenza tra cambiamento tecnologico e nuova organizzazione economica; tale convergenza, inoltre, è favorita dagli input che derivano dalla ricerca scientifica e tecnologica, considerata sempre più come risorsa primaria delle società avanzate.

In tale contesto, caratterizzato dalla globalizzazione dei mercati e dalla conseguente tendenza alla internazionalizzazione delle politiche economiche si richiede, al sistema urbano, un nuovo ruolo e una conseguente nuova organizzazione.

Tra le dirette conseguenze prodotte dai nuovi fenomeni emergenti è la dismissione di aree ed edifici anche all'interno del tessuto urbano consolidato. Dunque moltissime città al giorno d'oggi, soprattutto in Europa e in America, si presentano caratterizzate da "rovine contemporanee".

Con questo si fa inoltre riferimento a tutte quelle architetture, frutto di uno stesso pensiero progettuale, che si sono dimostrate fallimentari e incapaci di realizzare lo scopo per il quale sono state realizzate.

Vi è dunque una presenza sempre più evidente di una serie di "ruderi moderni", di resti di architetture realizzate tra gli anni '60 e gli anni '80 e destinate a perire fin dalla nascita, incapaci anche soltanto di iniziare il loro ciclo vitale. In quegli anni infatti sono stati molti i progetti falliti, opere compiute, finite, fruite per pochissimo tempo. Oggi di quei progetti restano carcasse e scheletri in cemento, delle rovine contemporanee, vere e proprie cicatrici per i nostri paesaggi.





Sarah Schoenfeld,
Photographer.

Le rovine sono come ferite, squarci nella città, che però talvolta raccontano la storia molto meglio di qualsiasi museo o guida turistica. Superfici vuote, superfici spoglie, terre di nessuno: esse rappresentano la storia dell'evoluzione urbana molto meglio di quanto non facciano le sue aree occupate e sovraccariche di architetture. Queste realtà costituiscono i nuovi materiali del progetto d'architettura, che

lontane dal concetto di "tabula rasa" e dalla fiducia propositiva del Moderno, deve fare i conti con l'esistente, con le rovine e gli scarti di un passato immediatamente recente. Un cadavere contemporaneo posto sotto i riflettori e proposto come ultima e unica frontiera per la sperimentazione progettuale: la costruzione ex novo è ormai un concetto e realtà lontana, il progetto contemporaneo cerca strategie di riuso e

riciclaggio di questi scheletri abbandonati e non può ignorare gli spazi dismessi, le architetture in disuso e gli scarti urbani, che sono ormai le uniche occasioni dell'architettura contemporanea. L'interesse verso queste realtà muove dalla loro condizione di mobilità, di essere degli spazi "in attesa", che non hanno una connotazione, un significato fisso e stabilito. La loro condizione di scarto, di rovina non è una

dimensione permanente e nella capacità di saper assorbire ed essere assorbiti si manifesta la loro "attitudine alla trasformazione". Si tratta di una nuova archeologia per cui le varie epoche e le varie trasformazioni modificano questi "spazi in divenire" che, in virtù del loro carattere irrisolto, si prestano maggiormente ad assorbire nuovi significati e nuove valenze. Si sta infatti sviluppando una linea d'interesse

all'interno del pensiero contemporaneo che studia nelle metropoli moderne la presenza di rifiuti, scarti e cadaveri architettonici, non più considerabili come un un "accidente", un'eccezione alla norma, ma ormai riconoscibili in un sistema, un paesaggio specifico in attesa di essere ri-significato. Il concetto dello "scarto", del rifiuto, è ormai una categoria d'interpretazione della realtà, la città stessa è un rifiuto, uno

spazio-spazzatura: "il prodotto costruito della modernizzazione non è l'architettura moderna, ma il junkspace.,, ciò che resta dopo che la modernizzazione ha fatto il suo corso, o, più precisamente, ciò che si coagula mentre la modernizzazione è in corso, le sue ricadute."

Spazi in attesa

A partire dalla dismissione della città industriale, dovuta alla crisi energetica degli anni '70, molte città hanno dovuto affrontare profonde trasformazioni economiche e sociali. Sono dunque andati moltiplicandosi e aumentando gli spazi inutilizzati, eredità di

un'urbanità ormai superata: non solo fabbriche, ma anche scali ferroviari, mercati, caserme, cascine, capannoni agricoli in disuso, slarghi e spazi interstiziali. Sono questi spazi in abbandono che, seppure a scala molto diversa, rappresentano oggi una delle sfide

più importanti per lo sviluppo della città che ha terminato la sua espansione, e talvolta vuole crescere ancora. Essa continua infatti a produrre spazi futili, assecondando un mito della crescita economica e del consumo che genera spazi dalla durata d'uso effettiva

bassissima: centri commerciali, stadi, case, grandi trasformazioni urbane generate da eventi circoscritti come expo, mondiali, Olimpiadi, diventano, nel giro di pochi anni o mesi, spazi in eccesso, scarti, "junkspaces" da smaltire e metabolizzare. Le situazioni

di abbandono sono di origine molto diversa, spesso nate dal fallimento delle forme tradizionali di progettazione, pianificazione, riqualificazione e sviluppo urbano, le quali non sono riuscite ad assorbire pienamente il potenziale di queste aree.





La città dunque non si mostra più come un luogo unitario e permanente, ma viene visto come componente di una spazialità che si muove e si trasforma velocemente, soggetta a un cambiamento periodico delle destinazioni e degli usi. Essa diventa dunque un costante generatore di spazi "sospesi", in attesa di altri significati, come avviene in luoghi residuali, periferie, spazi fisici e di possibile coesione sociale. Questi spazi in attesa, talvolta, risvegliano anche ricordi.

Fungono per noi da rovine. Ma oggi queste non sono più concepibili, non hanno più un futuro, proprio perché gli edifici non sono più costruiti per invecchiare, in conformità alla logica dell'evidenza, dell'eterno presente e del troppo pieno. La caratteristica comune di questi spazi abbandonati è la loro natura temporanea: la presenza di un "gap temporale". Questo non è altro che un periodo di attesa che intercorre tra il collasso di un uso precedente e l'inizio di un nuovo sviluppo urbano.

Il periodo di attesa può essere molto differente, e variare da pochi mesi a decine di anni. Ci sono diversi fattori che possono causare ritardi e quindi il formarsi di un gap temporale tra gli usi formali in un dato luogo dismesso. Molto spesso le situazioni di abbandono o di dismissione sono nate dall'incapacità delle più forme tradizionali di riqualificazione e di sviluppo urbano, le quali non sono riuscite ad assorbire pienamente il potenziale di queste aree.

I fattori che creano questi "gap temporali" possono essere gli eccessivi costi di riqualificazione, spesso connessi a necessarie bonifiche ambientali. Oppure investimenti monofunzionali ("tutto uffici" o "tutto commerciale") che incontrano forti proteste locali o opposizioni politiche. Piani di progetto, di pianificazione e regole poco chiare e di lenta approvazione. Anche l'insicurezza del mercato finanziario nei confronti di programmi deboli e rischiosi rappresenta una causa dei ritardi. In alcuni

casi mancano del tutto sovvenzioni pubbliche o le aree di scarso interesse economico. La città contemporanea è costituita da spazi che funzionano con diversi tempi e intensità d'uso (alcuni spazi sono densi di funzioni forti, altri sono più scarichi, altri ancora sono usati ad intermittenza al di sotto delle loro effettive potenzialità) e in questi intervalli di tempo tra dismissione e nuova trasformazione queste aree possono essere occasioni di sperimentazione per nuove forme di urbanità.

La presenza di spazi abbandonati all'interno della città è spesso associata a fenomeni di crisi, separazione urbana, insicurezza e degrado sociale ma può invece diventare luogo di esplorazione per nuovi usi ed interventi, e opportunità per esaminare criticamente le procedure di progettazione esistenti, considerando modelli di sviluppo alternativi..

Panorama internazionale: l'abbandono nelle città della decostruzione

Negli Stati Uniti il cambiamento post-industriale, l'abbandono dei centri storici e l'esodo verso le periferie di molte famiglie, i differenti flussi migratori, il taglio alle politiche assistenziali statali per la famiglia e la salute, hanno generato nelle principali grandi città delle nuove condizioni spaziali e sociali molto complesse fin dagli anni '70. Alcune città come San Francisco, Los Angeles e New York hanno

conosciuto uno sviluppo e una rigenerazione urbana mai visti prima, mentre altre hanno fallito nell'assorbire aree vaste e centrali, abbandonate dopo la chiusura delle fabbriche. Il presente, nella città deindustrializzate d'America, a tratti ricorda i futuri post-apocalittici immaginati in alcuni film di fantascienza. Fabbriche diroccate. Orti urbani. Strade silenziose e vuote. Case abbandonate, macerie, la natura

selvaggia che si rimpadronisce dell'artificio dell'uomo. Grattacieli art déco in downtown senza vita. Gang sempre più minacciose. Chiese che diventano gli ultimi punti di aggregazione di quartieri spopolati. Il ritorno del baratto. La nascita di nuovi stili di vita. Sembra un Medioevo futuristico.

Proprio questo è quanto sta accadendo in città del Midwest e del Nordest statunitensi come Cleveland. Detroit. Flint. Youngstown. Buffalo. Un tempo fucine di benessere e speranze, oggi queste ex capitali industriali della Rust Belt vivono un'agonia economica, sociale e demografica di proporzioni colossali. Sono territori post-urbanizzati, deserti urbani del "Rust Belt", in cui curarsi e fare la spesa, studiare e spostarsi, lavorare e andare al cinema è diventato incredibilmente difficile, talvolta impossibile. Per anni il simbolo della crisi urbana americana è stato rappresentato dalla città di Detroit che ancora oggi costituisce una realtà problematica e dolorosa. La città versa in uno stato di degrado nell'edilizia civile e di abbandono del territorio, proliferante di manufatti fatiscenti e di distese di lotti incolti. Progettata per essere percorsa da un grande flusso di automobili, Detroit è diventata presto uno scenario spettrale: forse è proprio questo il limite dell'approccio strutturalistico allo studio dei fenomeni urbani, ovvero la sua indifferenza nei confronti delle trasformazioni e la difficoltà a metabolizzare le novità. La stretta e asettica downtown

con i suoi grattacieli, negozi e ristoranti è oggi poco più di un'increspatura nel mare di abbandono e declino della città di cui dovrebbe essere il centro. A dominarne il paesaggio è infatti l'abbandono, in proporzioni che è difficile immaginare. Sono moltissimi gli edifici vuoti e sigillati, i terreni tornati verdi dopo le demolizioni, gli scheletri di case unifamiliari date alle fiamme dai loro proprietari. Case che navigano isolate in un mare di verde selvaggio. Enormi strade vuote. Grattacieli in rovina. Stazioni ferroviarie in rovina. Hotel abbandonati, cani randagi per la strada, intere facciate senza più una finestra. Vetri rotti ovunque. Scuole abbandonate. Il risultato è un territorio immenso in gran parte privo di abitanti e in via di rinaturalizzazione, composto da quartieri nei quali si possono trovare interi isolati abitati da non più di tre persone. Altra dimensione dell'apocalisse urbana è la quasi totale desertificazione commerciale della città. La suburbanizzazione ha portato con sé non solo le persone ma anche le attività economiche come il commercio, che ha spinto un gruppo di ricercatori a definire la città come un food desert.





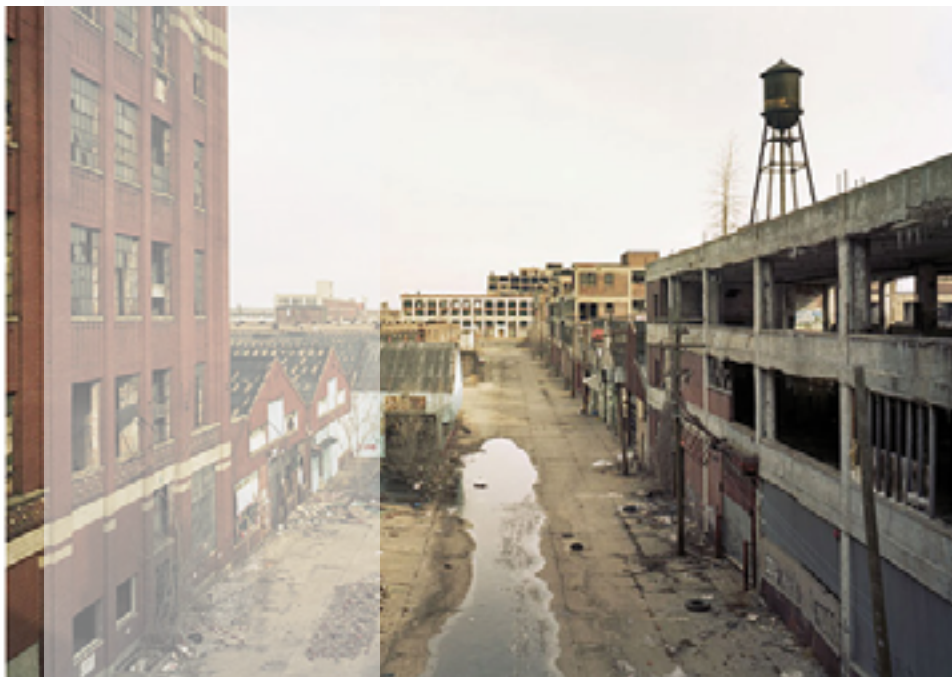
“Sono oggi in molti a credere che il trovarsi ai margini dei grandi flussi dell’economia e delle culture globali non sia più il problema da risolvere, ma la grande occasione da non sprecare.”

Apocalypse Town: Cronache dalla fine della civiltà urbana.
Alessandro Coppola.



La spiegazione di questa mutazione in corso non è soltanto nella delocalizzazione della produzione industriale. Un’altra causa è infatti il fenomeno del suburbio, il lento e costante insediamento fuori dal centro urbano di decine di milioni di cittadini, bianchi e protestanti, che dal dopoguerra hanno rinunciato alla città per le villette con giardino, in una sterminata periferia raggiungibile solo con l’automobile. Unico spazio sociale i centri commerciali sempre più grandi e distanti. Si ricomponne così una geografia della povertà e della ricchezza: i bianchi agiati nei sobborghi periferici e i poveri neri, ispanici e asiatici nei quartieri ghetto della città abbandonata. Queste città presentano condizioni eccezionali, possono essere considerati degli spazi di eccezione. Questo perché molte delle qualità che noi associamo all’esperienza ordinaria dell’urbanità, sono andate perdute: ad esempio manca un’organizzazione sociale articolata, una forte rete distributiva, un uso intensivo dei suoli. Le città della Rust Belt sono spazi d’eccezione perché tutte queste caratteristiche sono venute meno.





Stare in una condizione di relativa marginalità economica e territoriale diventa però un'opportunità per essere creativi, anche in rapporto ad alcune questioni che l'umanità deve affrontare, a partire dalla crisi ambientale.


In secondo luogo le macerie non devono essere intese solo negativamente: la liquidazione degli immobili in eccesso non deve necessariamente produrre solo scarti, ma si deve preservare la ricchezza incorporata nel patrimonio edilizio della città. La decostruzione, e le sue tecniche alternative alla demolizione tradizionale, serve a salvare una parte di questo patrimonio e a reimmetterlo virtuosamente nel mercato locale.

“È così che la Rust Belt urbana diviene una nuova frontiera, questa volta tracciata nel cuore stesso della vecchia America, che ha bisogno di una nuova generazione di pionieri. Un territorio da ricolonizzare, per gettare i semi di una civiltà che faccia di un nuovo rapporto con il mondo naturale il migliore pretesto per una diversa relazione fra gli umani”.

“Che l'erosione della metropoli industriale possa dar vita a numerosi germogli di città intelligente, puntando a organizzazioni essenziali e al risparmio delle risorse. Attraverso il recupero sistematico di edifici da parte di associazioni di volontari e poi delle istituzioni che si sono accorte dei vantaggi, la decostruzione urbana si sta trasformando in un affare altamente remunerativo sul piano economico.”

“Che l'erosione della metropoli industriale possa dar vita a numerosi germogli di città intelligente, puntando a organizzazioni essenziali e al risparmio delle risorse. Attraverso il recupero sistematico di edifici da parte di associazioni di volontari e poi delle istituzioni che si sono accorte dei vantaggi, la decostruzione urbana si sta trasformando in un affare altamente remunerativo sul piano economico.”

The Ruins of Detroit, Marchand and Meffre Photography.



Panorama Europeo: Il caso di Berlino

Berlino può essere considerata una città emblematica per quanto riguarda la presenza spazi abbandonati, una città in cui densità e vuoto architettonico si alternano come in nessun'altra capitale europea. Una città che può certamente diventare riferimento per approfondire la tematica dell'abbandono, a cui sono state già in parte date risposte di riuso e riqualificazione.

Berlino è il territorio delle grandi trasformazioni che hanno segnato la storia europea del XX secolo. Una terra di frontiera e di confine, in perenne metamorfosi, contesa, distrutta e in parte ricostruita: "Perpetuum mobile", in moto perpetuo, appunto, in cambiamento continuo e quindi sempre incompiuta ma nonostante tutto fedele a se stessa.

Luoghi in via di sparizione, disertati e deserti, che la smaterializzazione del lavoro ha reso obsoleti: zone industriali dismesse, edifici abbandonati, carroponti, gru, resti architettonici del passato recente simbolo di una storia collettiva che si sovrappone al vissuto personale.

Aggirandosi oggi tra le vie di Berlino non si può non considerare la presenza, ereditata dal tempo, di numerosissimi

spazi che nient'altro sono che vuoto: semplicemente saltano all'occhio, non esistono, sono frutto di distruzione o di non costruzione. Berlino ha molte superfici libere. Si vedono case con pareti interamente vuote perché la casa a fianco non è stata ricostruita dopo il bombardamento. Gli sconfortanti muri laterali di questi palazzi sono chiamati pareti frangi fuoco, e non esistono altrove. Sono come ferite, e a me la città piace per le sue ferite, che mi raccontano la sua storia molto meglio di qualsiasi libro o documento. La diffusione di queste particelle spaziali è capillare e questi diversi luoghi sparsi hanno in comune l'essere privi di funzione, l'essere materiale grezzo identificabile nella loro semplice struttura, nel loro scheletro, l'aver un impatto visivo immediato e quindi una potenziale accessibilità diretta

Non hanno funzione: sono luoghi abbandonati, spazi di risulta o semplicemente pause temporanee tra una costruzione e la successiva. Sono materiale grezzo: sono delimitati solamente dagli oggetti circostanti, le pareti cieche degli

edifici che li circondano marciano in modo inequivocabile la presenza di questi terreni. Questi elementi formano uno scheletro esterno, una struttura che è quasi un appoggio per nuovi atti propositivi. La materia alla base rimane solo

terreno incolto dove la natura riconquista lentamente le sue posizioni. Hanno impatto visivo immediato: le ferite aperte sono molto ben distinguibili all'interno del costruito, sono un'interruzione brutale della cortina edilizia, mancanze, buchi che lasciano intravedere cosa succede all'interno dell'isolato. Si è invogliati ad entrare, a seguire lo sguardo.

sulla stazione offrono una vista incredibile sullo skyline di Berlino. L'accesso alla stazione è ufficialmente limitato, ma alcuni visitatori hanno trovato un'apertura nella recinzione di collegamento e utilizzato il vano scala per raggiungerlo.

Teufelsberg

Si tratta di una stazione radio Usa che è stata abbandonata dopo la caduta del muro di Berlino. Si chiama Teufelsberg, che altro non vuole dire che Montagna del Diavolo. E' proprio su questa altura artificiale, costruita dagli alleati con le macerie della Berlino distrutta dalla seconda guerra mondiale, sopra ad una scuola militare nazista che non si riusciva a distruggere con l'esplosivo e che quindi fu semplicemente sotterrata, che sorse ed ebbe vita la più strategica delle stazioni radio occidentali costruite per captare e tenere sotto controllo le comunicazioni via etere dei membri del Patto di Varsavia. Nonostante ci fossero programmi di riqualifica per scopi commerciali, oggi è un guscio vandalizzato e abbandonato. Piattaforme elevate



Teufelsberg, Berlino





3

La progettazione temporanea



La crisi della progettazione tradizionale

Nella nostra società in continua trasformazione sembra crollare sempre più uno degli assiomi del progettare occidentale: l'idea che l'architettura sia destinata a resistere al tempo, mantenendo un valore indipendente dalle prestazioni dei mezzi usati per costruirla, dal contesto che muta e dalla società che la utilizza e la utilizzerà. In un mondo in cui si riducono progressivamente i tempi con cui si susseguono le successive fasi dei suoi cambiamenti, e con essi delle esigenze sociali che li producono e subiscono, non esiste più, concretamente, la possibilità economica, tecnologica, linguistica ed etica di progettare per "il sempre". L'edificare contemporaneo è legato infatti ad un'enorme capacità di trasformazione dell'ambiente che l'uomo sembra aver acquisito spesso in modo automatico ed acritico, non sempre cioè attraverso un adeguato approfondimento culturale, e quindi a discapito dell'architettura che conosce così, spesso una

rapida obsolescenza funzionale, formale e fisica nel tempo. La progettazione si trova oggi di fronte a fenomeni che mettono fortemente in discussione il tradizionale rapporto architettura-tempo, che presuppone la durata nei secoli dell'opera dell'uomo come memoria ed espressione "eterna" della sua cultura. Alla molteplicità degli sviluppi e delle espansioni territoriali, alla ingovernabilità delle metropoli con gli strumenti attuali, è massima la necessità di un ripensamento e un cambio di strategia. È opportuna un'analisi meno specifica e puntuale a favore di una più generale e flessibile. I tempi di funzionamento degli edifici e degli spazi costruiti tendono, infatti, a ridursi sempre più, o per degrado materiale, o per obsolescenza funzionale e di linguaggio, o addirittura per inadeguatezza normativa, tanto che la limitatezza del tempo di efficienza dell'architettura non può più essere considerata semplicemente come una sorta di incidente o di imprevisto.



Esther Stocker,
Based on a Grid

Le tecniche e le tecnologie sempre più “fragili” e inadeguate alla durata, le rapide modifiche nella dislocazione delle funzioni e nella natura delle funzioni, l’obsolescenza di immagine, il restyling, il “make-up” di alcuni spazi, tutto ciò trasforma la durata, come aspetto della problematica progettuale, in un fatto strutturale che andrebbe assunto come tale nella formazione e nella operatività del progettare, del costruire, del mantenere, del riadeguare.

In questa situazione gli architetti dovrebbero avere la capacità di riconoscere il problema e accettare che il valore della loro opera prescinda dal suo essere immutabile nel tempo. E’ necessario che la cultura progettuale assuma, a diverse scale, un atteggiamento differente di fronte al problema della durata nel tempo dell’architettura, considerandola come un’importante variabile, in termini fisico-costruttivi, funzionali, percettivi, sociali e ambientali.

L’architettura contemporanea non deve mirare, come dice Augè, all’eternità ma al presente “Essa non anela all’eternità di un sogno di pietra, ma a un presente «sostituibile» all’infinito”. La normale durata di vita di un edificio può essere oggi stimata, calcolata, come quella di un qualunque prodotto, ed è solitamente previsto che a un certo momento un altro immobile lo sostituirà (che potrà avere l’aspetto di quello di prima, come nel caso di alcuni caffè parigini, o che potrà intrufolarsi dietro la facciata, conservata, di una costruzione più antica). La città attuale è così l’eterno presente: gli edifici e le architetture possono essere sostituibili le une con le altre. Sono dunque richieste nuove tipologie di strumenti, che devono allinearsi alle necessità di una progettazione “debole”. Strumenti in grado di confrontarsi con situazioni e scenari mutevoli, in grado di essere applicati velocemente, e che non richiedano maggiori investimenti.

Temporaneità come opportunità

Immaginare proposte di riuso temporaneo di questi spazi abbandonati significa interrogarsi su cosa vuol dire “progettare la temporaneità”, cioè quali esigenze può soddisfare, attraverso quali canali e con quali modalità può essere attivata.

Prima di tutto bisogna comprendere le opportunità che questi spazi dismessi rappresentano. Si tratta di spazi abbandonati, privi di usi e funzioni, dei veri e propri vuoti urbani non tanto in termini di assenza di volumi, ma di usi e relazioni. Al contempo però rappresentano delle straordinarie occasioni per reinventare nuove identità in luoghi dimenticati o marginali, che oggi rappresentano gli ambiti di maggiore dinamicità nei processi di trasformazione urbana. I luoghi della “temporaneità” non sono i “non luoghi” di Marc Augè: essi possiedono un'identità, delle relazioni, una storia. Mostrano le stratificazioni del tempo. Sono vuoti, ma sono come degli schermi in cui vi sono proiettate le tracce di ciò che è accaduto.

Progettare la temporaneità significa anche riconoscere che nuovi usi, sebbene a tempo determinato, possano funzionare come inneschi di processi di riappropriazione da parte di nuove popolazioni e di ricostruzione di senso di cui non è possibile prevedere l'esito.

Progettare riusi temporanei, senza demolire e ricostruire ex-novo ma assumendo un atteggiamento “adattivo”, significa partire dalla specificità di questi luoghi, dalla loro morfologia e soprattutto dalle forti suggestioni spaziali che evocano. Significa innestare il progetto in spazi in cui si conserva la memoria del passato, attribuendo nuovi significati senza cancellare quelli precedenti. Inoltre implica come campo di sperimentazione l'idea di lavorare sulla reversibilità degli interventi e sulla possibilità di poter ripristinare lo status quo rapidamente e senza eccessivi costi. Progettare dunque architetture smontabili, mobili, riutilizzabili, significa, innanzitutto, capacità di adeguamento alla capacità funzionale richiesta da un'utenza che sempre più tende a diversificare nel tempo, le proprie esigenze di sfruttamento degli spazi, nell'ambiente in cui vive.



Le immagini di reti e fili sono state inserite per richiamare il concetto di architettura effimera, temporanea, leggera, facilmente assemblabile e smontabile. L'incastro di forme semplici e lineari, l'alternarsi di vuoti e pieni si contrappone all'idea di architettura statica, che vuole durare per sempre. Questo ha aperto da tempo la strada ad un interessante filone di sperimentazioni: edifici, interventi in interno o esterno accomunati dalla semplicità di realizzazione, dall'economicità delle strutture e del suo assemblaggio, dalla facilità di smantellamento. Così come ha delineato una sorta di "estetica della temporaneità". Il tema della reversibilità è evidentemente legato a quello della flessibilità, perché la facilità di smantellamento significa anche facilità di modificazione, adeguamento e crescita. Strutture modulari, ripetibili, mobili che rendono labili i confini tra architettura, design e allestimento. Il tema degli usi temporanei si associa ad una modalità di costruire attrezzature per rendere possibili nuovi usi.

Nonostante le sperimentazioni nel campo degli interventi temporanei siano molteplici, ciò che stenta ad affermarsi nei nostri territori è la cultura della "temporaneità", soprattutto in un paese come il nostro che, per tradizione storica e consuetudine sociale, attribuisce alla permanenza un valore incontrovertibile. Si pensi alla resistenza alla mobilità, alla limitata disponibilità al trasferimento rispetto ad altri paesi europei, alla scarsissima tradizione che ha in Italia l'occupazione e lo squatting, alla bassa propensione di proprietari di immobili a mettere in circolo spazi, edifici e alloggi che giacciono inutilizzati, anche a causa di normative che non favoriscono la possibilità di uso temporaneo.

C'è bisogno di radicare una cultura della temporaneità che sia in grado di riconoscerne il valore e le sue possibilità entro una società che muta e che ha bisogno di risposte efficaci in tempi brevi.

La temporaneità contiene l'essenza della democrazia: ci sono stati che si rinnovano costantemente, cercando decisioni e creando momenti di accordo e condivisione. Gli spazi temporanei danno vita a una coscienza sociale, offrendo opportunità per una partecipazione attiva e condivisa. Gli utilizzi temporanei dello spazio possono diventare dunque una parte estremamente innovativa e di successo della cultura urbana contemporanea.

Gradi di intervento

I fenomeni di riuso temporaneo avvengono in spazi dismessi che possono essere costruiti o all'aperto. Questo spazio, diventa una sorta di "contenitore" di nuove funzioni temporanee. Per permettere l'inserimento di queste funzioni, può essere necessario mettere in sicurezza i locali utilizzati con interventi "di base" come la rimozione di detriti, il consolidamento strutturale minimo e l'installazione di sistemi antincendio. Le nuove funzioni inserite possono avere a loro volta bisogno di un supporto architettonico per il loro espletamento. La qualità e il costo degli interventi architettonici sono commisurati al tipo e alla lunghezza del riuso temporaneo dell'immobile e possono essere quindi suddivisi in diversi gradi.

Grado 0 Inserimento di arredi interni/esterni ed allestimenti temporanei facilmente removibili. Utilizzo di materiali di recupero o completamente riciclabili.

Grado 1 Fornitura di infrastrutture impiantistiche primarie (luce, elettricità, acqua). Inserimento di arredi interni/esterni e allestimenti temporanei facilmente removibili. Utilizzo di materiali di recupero o completamente riciclabili.

Grado 2 Installazione di strutture architettoniche leggere permanenti ma sempre indipendenti strutturalmente dall'edificio.

Adeguamento dei servizi igienici, allacciamento alla rete fognaria. I fenomeni di riuso temporaneo avvengono in spazi dismessi che possono essere costruiti o all'aperto.

Grado 1



Grado 2



Grado 3



Tattiche dell'uso temporaneo

L'effetto di usi temporanei per lo sviluppo di un determinato luogo può essere diverso. E' possibile distinguere:



- Stand in: Gli usi temporanei non hanno alcun effetto duraturo sul percorso, ma utilizzano solo lo spazio disponibile per il tempo a disposizione.



- Impulso: l'uso temporaneo dà un impulso per il futuro sviluppo del sito attraverso la definizione di nuovi programmi.



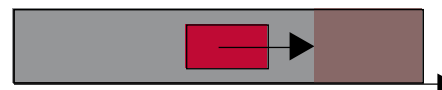
- Consolidamento : L'uso temporaneo si stabilisce nel luogo e si trasforma ad un uso permanente.



-Coesistenza: L'utilizzo temporaneo continua ad esistere anche dopo la creazione di un progetto ufficiale permanente nello stesso luogo.



-Parassita: L'uso temporaneo si sviluppa in dipendenza degli esistenti usi permanenti e si avvale delle potenzialità esistenti.



-Sovversione: l'utilizzo temporaneo sta interrompendo un uso esistente permanente.



-Pioniere: l'uso temporaneo è il primo uso 'urbano' del sito, che istituisce un titolo di composizione, che potrebbe diventare permanente.



-Dislocamento: Un ente permanente è spostato per un periodo limitato di tempo e durante questo tempo stabilito si avvia l'utilizzo temporaneo.

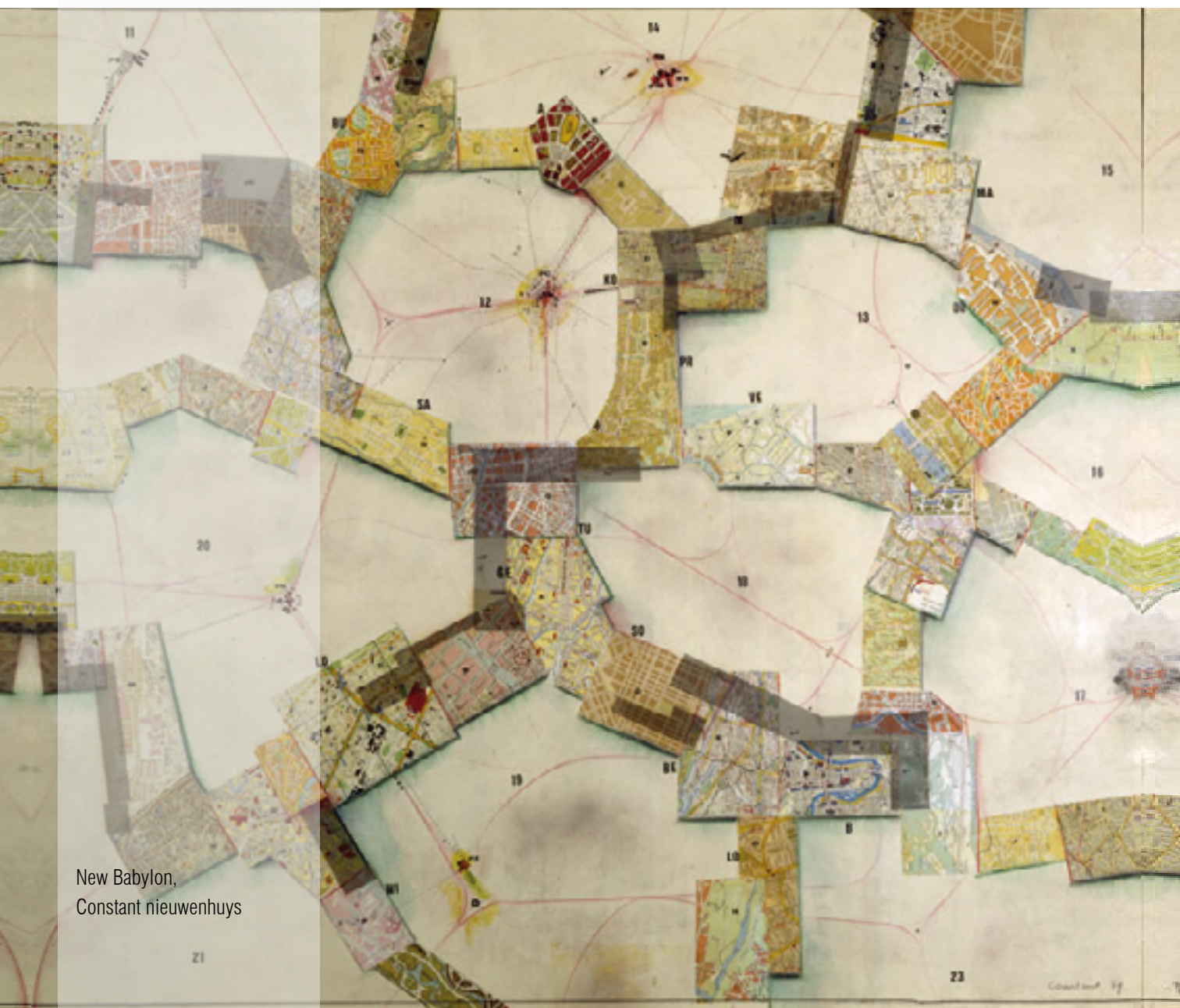
?

Nuova natura temporanea dello spazio pubblico

Nelle città contemporanee lo spazio pubblico ha mutato la sua natura: non è più un ambiente codificato, ma un insieme di comportamenti che si cristallizzano in un luogo che non ha

necessariamente una natura giuridica pubblica, anche se ha la capacità di offrire ai suoi abitanti lo sfondo per una condivisione collettiva, anche se temporanea. Una piazza può

essere un aeroporto, un parcheggio può essere una piazza, un terreno abbandonato può essere accogliente: lo spazio pubblico non è dove pensiamo che sia, o almeno non è solo lì.



New Babylon,
Constant Nieuwenhuys

E' altrove rispetto ai luoghi ipercodificati del consumo e dell'intrattenimento, rispetto alle piazze monumentali per il turismo frettoloso, rispetto ai pochi spazi pubblici che ancora si costruiscono, sapendo che molte volte, non è di quelli che abbiamo bisogno per incontrarci e condividere la quotidianità.

Una nuova rete, mutevole e occasionale, di spazi utilizzati collettivamente si stende nella città. Sono spazi residuali che si attivano sulla base della contemporanea presenza di popolazioni che li occupano e vi proiettano un senso collettivo, parziale, debole. Ed è in questa nuova rete di spazi che si dispiega un progetto innovativo. La città post-it è occupata temporaneamente da comportamenti che non lasciano traccia, come non ne lascia un post-it sui libri, che appaiono e scompaiono, che hanno loro forme di comunicazione e di attrazione, ma che è sempre più difficile non vedere.



Nella nuova dimensione urbana lo spazio pubblico tradizionale è sempre vago, anacronistico, spesso non utilizzato. La città contemporanea ha costruito i suoi spazi attraverso l'elaborazione di nuovi tessuti - patterns infiniti di case unifamiliari, cittadelle di capannoni industriali, enormi scatole che compattano 18 schermi cinematografici, parchi tematici fintomedioevali, - ma non ha avuto per lo spazio pubblico la stessa creatività e disinvoltura.



Spazi pubblici erranti vagano oggi per la città, sono enclaves strutturali, recinti industriali abbandonati, parcheggi inutilizzati, nascono, si radicano, muoiono e rinascono altrove. Post-it city è questo testo errante per la città, con veste temporanea, che compie adattamenti veloci e leggeri. E' un progetto pubblico nuovo, l'insieme di esigenze imprevedibili ma che trovano spazio, costruiscono nuove relazioni, stabiliscono rapporti identitari

vaghi con i luoghi che occupano, e poi li liberano per occuparne altri.

I materiali utilizzati per i progetti temporanei sono spesso materiali sostenibili. Le tecnologie dello spazio-tempo Post-it sono povere, implicano sempre un investimento nell'opera da chi poi ne usufruirà, sono manufatti auto-costruiti, leggeri, smontabili, rimontabili, portabili, modulari, dotati di un'estetica efficiente

e strettamente funzionalista. Sono materiali che tendono all'invisibilità, si mimetizzano nelle nostre città sempre più affollate di oggetti inutili e ingombranti.

Le nuove forme di uso temporaneo dello spazio, ci insegnano a osservare sotto un diverso punto di vista i progetti e i piani delle trasformazioni urbane alla luce della loro capacità di assumere la temporaneità al loro interno.

L'invito è a ribaltare il punto di vista rispetto al quale ci si pone rispetto alle forme di occupazione temporanea dello spazio urbano. E' importante pensare agli spazi come luoghi che possano adottare forme differenti da quelle esclusive per cui sono stati pensati. L'idea che un parcheggio diventi uno spazio pubblico e condiviso, che uno spazio infrastrutturale diventi un mercato, che un terreno vuoto sia un giardino è una qualità ulteriore e attiva dello spazio urbano. Post-it city rappresenta uno spazio aperto a dinamiche differenti e non invasive. "Il post-it è un segnale urbano per eccellenza, di una città che vive, che si pensa e si progetta, che fa autocritica e trova delle soluzioni perché conserva una capacità di reimmaginazione di se stessa.



Infine gli spazi Post-it mettono in scena delle relazioni con il pubblico. In questi luoghi c'è un'implicita sperimentazione di forme di socialità nuove, di volta in volta aperte o chiuse, che danno luogo a un laboratorio di socialità diffuso, debole ma che incessantemente si trasforma e si plasma sulle occasioni e sulle opportunità. Questi nuovi spazi sono il nuovo orizzonte sociale di questa città che cresce.

NDSM Wharf, Amsterdam

Amsterdam è sempre stata un'importante città portuale, ma negli anni '80 le attività e le compagnie di trasporto si spostarono nelle aree a nord del centro dando fine a molte attività del porto centrale, causando un progressivo declino e la chiusura di magazzini, hangar e depositi. Dagli anni '90 la pubblica amministrazione ha dato vita a progetti di riconversione e nuovi piani urbanistici, avviando concorsi e proposte di gestione per il riuso temporaneo di edifici e spazi aperti in abbandono, con durata di 5 anni e con possibilità di rinnovo di ulteriori 5 anni. Questa visione diventa realtà nel 2003, grazie ai finanziamenti pubblici del fondo per lo sviluppo culturale della città.



Una serie di interventi architettonici leggeri trasformeranno l'intero complesso in un centro per la produzione artistica e il divertimento in grado di offrire spazi di lavoro e per eventi all'interno dell'area dismessa. Hangar e capannoni, la darsena, i pontili e gli spazi aperti in disuso diventano parte di progetti di riqualificazione temporanea, soprattutto skatepark, teatri e spazi per spettacoli.

Da cantiere navale il porto di Amsterdam diventa uno dei più vivaci spot creativi della città. Un luogo di cultura, sospeso tra terra e acqua, tra il vecchio e il nuovo, in cui lo spirito di comunità e condivisione rappresentano caratteristiche fondanti.

Un quartiere dunque ricolmo di positività, sperimentazione e creatività fondato sull'intersezione di arte, nuove tecnologie e sostenibilità.



Tempelhof, Berlino

Il Tempelhof rappresenta uno dei massimi esempi che dimostrano come un simulacro del passato possa diventare una prospettiva per il futuro, di cambiamento e miglioramento.

L'aeroporto, inaugurato nel 1923 dai nazisti, è stato al centro di numerosi eventi storici: prima simbolo della grandezza del regime e base per la progettazione di aerei militari, poi, nel 1948, approdo per il ponte aereo che portò soccorsi ad una Berlino Ovest isolata dal blocco messo in atto dai sovietici.

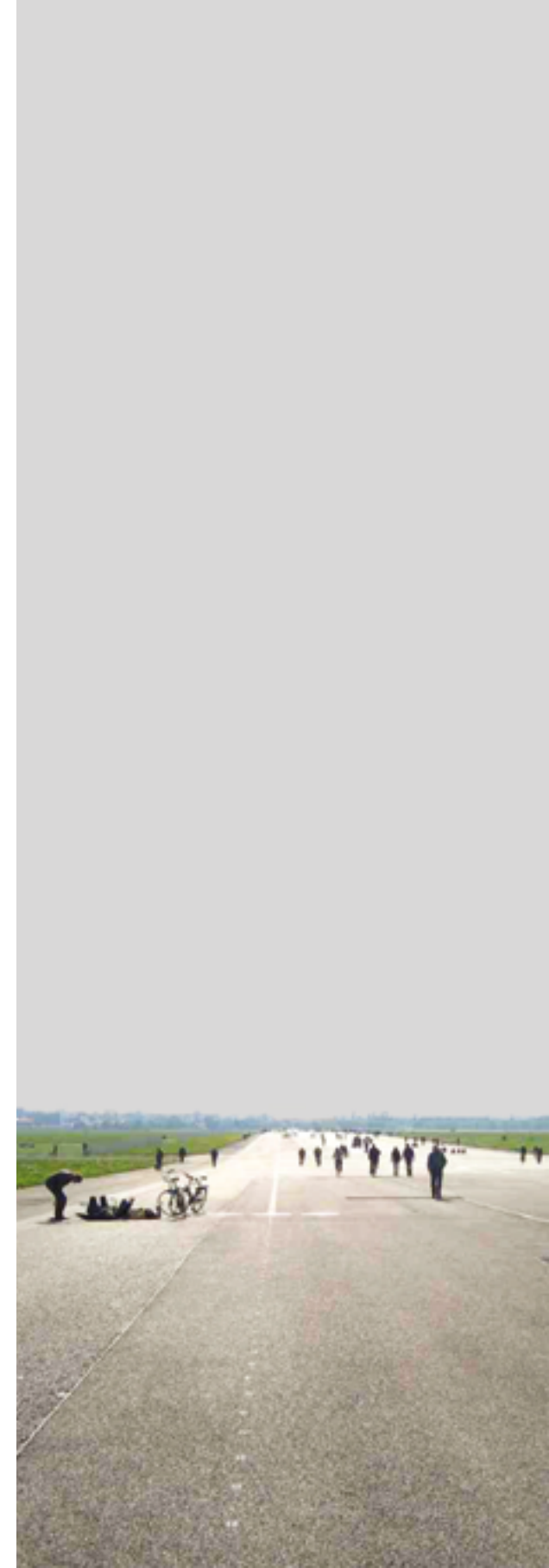
L'aeroporto ha funzionato fino al 2008, anno in cui è stato chiuso dopo 74 anni di servizio, e il governo tedesco non ha proposto uno sviluppo del territorio. Un aeroporto dunque orfano delle sue attività, una pista sterminata e vuota, uffici abbandonati e silenziosi, degli hangar senza i loro antichi abitanti.

L'amministrazione di Berlino ha deciso di aprire al pubblico il grande perimetro vuoto nel cuore della città. In pochi giorni, il grande spazio abbandonato si è trasformato in uno degli spazi pubblici più frequentati e vivaci dell'estate berlinese. Una immensa piazza abitata da gare di skaters, feste, eventi sportivi, installazioni, concerti, grigliate, percorso ogni giorno da cittadini e turisti di ogni età e provenienza, ma che al tempo stesso conserva un affascinante patina dei tempi andati.

L'aeroporto è dunque diventato una piattaforma per eventi di ogni genere, nonché uno dei più grandi parchi dell'intera città. Giardini visitati ogni giorno da una gamma eterogenea di persone che vengono a godersi il vasto spazio aperto, sperimentando la campagna senza mai dover lasciare la città.

Tra i numerosi eventi ricordiamo le più importanti fiere internazionali dedicate alla moda (Bread & Butter), o Blooming sotto l'ombrello, iniziativa che prende forma attraverso la realizzazione di giardini temporanei dove le strutture all'interno dell'oasi urbana sono costruite con materiali di recupero, banchi e carrelli della spesa vengono trasformati nelle piattaforme per ospitare le piante.

C'è molto da imparare dall'imprevisto successo popolare di questa grande infrastruttura urbana dismessa. In primo luogo, ci dice di quanto le nostre città difettino di spazi pubblici nuovi e realmente collettivi.



Lo spazio dismesso come generatore di eventi temporanei

“Come stimolare il desiderio di conquista e diposesso di uno spazio vuoto? Fare emergere il carattere ecologico, le sue infrastrutture e attrezzature primarie, auspicarsi che vi sia bel tempo se è uno spazio aperto, è certamente il primo passo per iniettare un programma aperto ai differenti usi e abitanti del territorio... per fare accadere situazioni ed eventi “

“L'evento è paragonabile ad un sommovimento tellurico che come un vulcano in eruzione inonda lo spazio di nuove attività.”

La metafora geologica ben si adatta quando coinvolgendo l'equilibrio locale e spesso attivando energie e competenze individuali che, come un sussulto di assestamento, oppongono e riorganizzano il territorio.

L'evento come dispositivo locale di trasformazione può essere un'azione pianificata ed avere invece durate diverse. Ad esempio di uno o più giorni, oppure ripetersi con scadenze fisse, una volta al mese. L'attivazione di un evento è simile ad una eruzione di utilizzi nuovi, di popolazioni temporanee, di codici comunicativi estranei al contesto.

Gli eventi dimostrano infine la rottura irreversibile tra i caratteri di staticità fisica e di stabilità semantica che si è prodotta in molti dei nuovi luoghi dell'interazione sociale. Le fiammate nomadi dei rave parties e le incursioni ludiche dei territori abbandonati, sono la versione estrema di una tendenza al costituirsi rapsodico di luoghi collettivi temporanei e mobili.

Fiamme collettive che si contrappongono ai grandi contenitori ludico-commerciali, che sono invece spazi radicati in un luogo e dotati di un'identità precisa. L'evento come dispositivo può colonizzare temporaneamente spazi abbandonati come location, accadere e poi scomparire, lasciando una traccia solo nell'immaginario locale.

Viceversa l'evento può divenire una tattica pioniera quando alcuni usi temporanei che ridefiniscono il sito abbandonato, riescono ad insediarsi e divenire permanenti. Spazi effimeri possono allora innescare nuove utenze e pratiche, sovvertire i codici semantici di uno spazio, rimanere poi simboli di un progetto e divenire infine luoghi di radicamento.

Colonizing the void
Adriaan Geuze

Aprire e ripulire, progettare e cambiare, immaginare e adattare gli spazi residuali ad una nuova scenografia urbana, è un'attività creativa che implica pure da parte degli attori una certa capacità organizzativa e relazionale.



Stattbad, Berlino

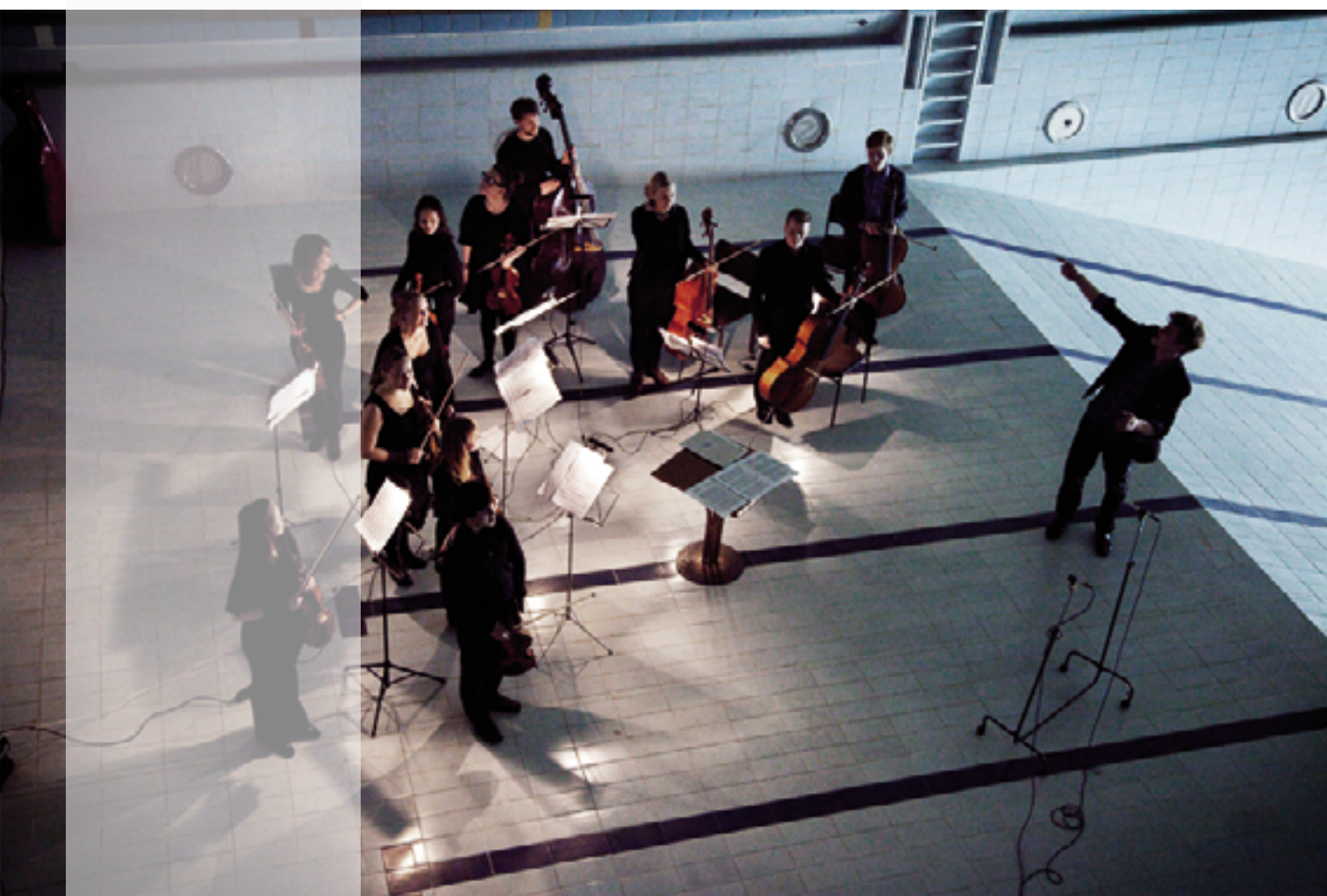
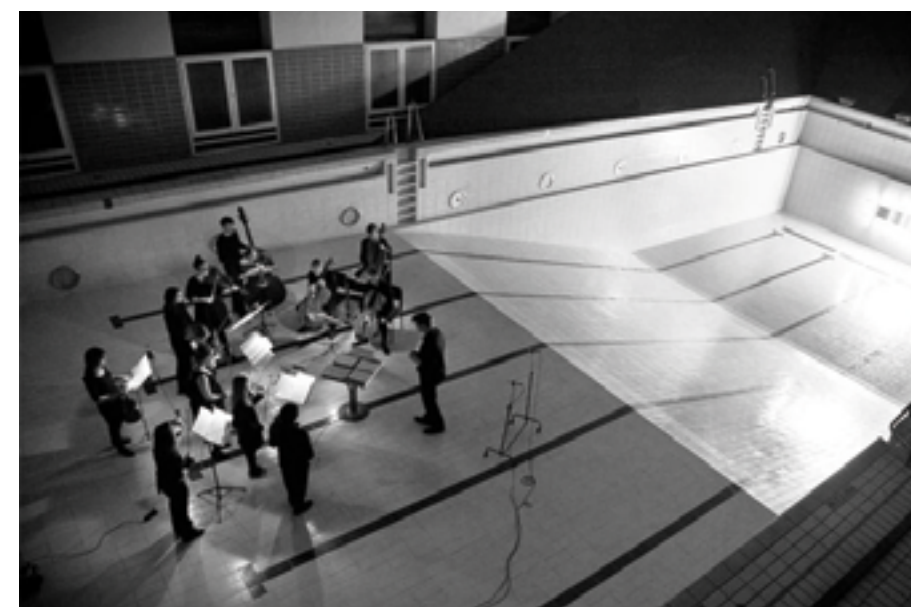
Un caso sicuramente interessante nell'ambito del riutilizzo temporaneo degli spazi dismessi è rappresentato da Stattbad, una vecchia piscina del quartiere di Wedding, che è oggi uno dei posti più in voga per la vita notturna berlinese. Dopo numerose ristrutturazioni e la chiusura finale della piscina, il Stadtbad

(nome originario del luogo) venne trasformato in STATTBAD. Dove una volta le donne e gli uomini potevano godere dell'acqua fresca facendo una nuotata nella vasca, oggi creativi provenienti da tutto il mondo stanno esplorando questi spazi unici con grande entusiasmo e idee all'avanguardia.

STATTBAD apre le sue porte come centro di cultura contemporanea il 1° maggio 2009 con la mostra No more Sugar for the Monkey, cui partecipano importanti ed emergenti artisti berlinesi.

Da allora, STATTBAD ha ospitato numerose mostre d'arte, festival, concerti, spettacoli, proiezioni, conferenze ed eventi speciali, con oltre 20.000 visitatori nel primo anno da solo.

Essi vengono organizzati all'interno della vasca senz'acqua, e attraggono giovani e adulti, grazie ad eventi culturali ma anche concerti di musica classica per chi vuole provare l'esperienza della piscina in modo più tranquillo. In entrambi i casi, l'ambientazione è decisamente surreale.



Pop Up City, Cleveland

Pop Up City è un programma che riporta in vita posti vuoti attraverso esperienze “effimere”, che dimostrano come un vuoto urbano possa essere un’opportunità e un’avventura, non solo un elemento di passività. Si tratta di eventi temporanei e installazioni che occupano edifici vuoti e attiva-

no terreni liberi, in modo che si “accendano i riflettori” su alcuni luoghi spettacolari ma sottoutilizzati di Cleveland. Queste aree sono dunque abbandonate, ma rappresentano dei luoghi mozzafiato e fanno un luogo ideale per un incontro della comunità che celebra la rinascita del territorio.



Notte Leap è il primo evento su larga scala dell’iniziativa “Pop Up City” per Cleveland realizzato nel 2006. Un terreno abbandonato diventa un vivace winter wonderland. L’evento è gratuito e aperto al pubblico. Notte Leap trasforma dunque questo spazio vuoto in un ambiente urbano vivace con installazioni di neve e ghiaccio, musica, falò ed esibizioni, una pista di pattinaggio, una rampa da snowboard e un concorso esterno di band rock.

Un altro evento, Mix bridge, è stato organizzato e portato avanti su un ponte pedonale, luogo nascosto ma ben conservato della città. Esso è stato trasformato in una piattaforma di osservazione e un luogo di ritrovo. Artisti locali creeranno installazioni e performance su e intorno al ponte. Telescopi saranno disponibili sul ponte per osservare le stelle. Danzatori congolesi, cantastorie, venditori di cibo completeranno la notte.



4

L'acqua generatrice di nuovi scenari urbani

L'acqua come elemento di rigenerazione urbana

Un tema da prendere in considerazione per quanto riguarda il recupero degli spazi in abbandono è sicuramente rappresentato dall'acqua. Quest'ultima può essere senza dubbio considerata un elemento di rigenerazione urbana, che influisce sugli spazi della città caratterizzandoli a livello estetico, funzionale e simbolico. L'acqua può dare origine a una vasta gamma di atmosfere, suggestioni ed esperienze, che esercitano un'influenza positiva sulle sensazioni umane.

Apparentemente l'acqua è ovunque nelle nostre città, o almeno all'interno dell'intricato sistema di tubature nascoste. Sembra liberamente accessibile e se ne può usufruire senza difficoltà. Ma spesso gli abitanti si confrontano con essa solo all'estremità di questo sistema, nelle loro case o nei loro appartamenti, quando fuoriesce dai lavandini e dalle docce. Al giorno d'oggi è difficile entrare in contatto diretto con l'acqua negli spazi pubblici delle città, nonostante vi sia una richiesta sempre crescente. Sia nella sua dimensione estetica che decorativa, da una semplice fontana a una spettacolare installazione, l'acqua è apprezzata come elemento rigenerativo di fronte e tra gli edifici. L'acqua è il materiale che crea la più forte relazione tra l'uomo e l'ambiente circostante, ed è in continuo rapporto di scambio con elementi quali il calore, il clima, l'aria, il suolo e la gravità.

La crescita e le funzioni vitali sono inscindibili dall'acqua. Essa è fattore essenziale per la vita nelle città e le stesse città sono condizionate dalle caratteristiche di questo fattore vitale: ne lenisce la temperatura, evoca un senso di estrema pace e tranquillità, illumina gli spazi, lambisce la geometria delle architetture, creando al contempo una diffusa atmosfera di benessere. Suoni e colori degli spazi urbani subiscono l'influenza dell'acqua e ne vengono da essa modificati: la trasparenza muta le forme e i materiali, acuendone i toni e le sfumature. I movimenti della luce portano vita negli spazi: l'acqua distorce, rifrange e riflette. Essa distribuisce la luce in maniera dinamica, in relazione ai suoi movimenti. L'acqua ha sempre avuto inoltre un forte valore simbolico ed evocativo, cercando di restaurare, anche nei luoghi urbani più contaminati dalla presenza dell'uomo, il contatto perduto con la natura.

Luce. Al buio la presenza dell'acqua può essere percepita attraverso il suono o l'odore. Anche quando non può essere vista, l'acqua può essere sentita. Non è sempre necessario illuminarla, talvolta le luci della natura, per esempio quella della luna, ne rendono visibile la superficie, dando vita ad atmosfere estranianti e talvolta surreali. La luce del sole mostra d'altro canto le caratteristiche e le peculiarità dell'acqua, le sue sfaccettature e i riflessi, ne illumina le curve, penetra nell'acqua cristallina per illuminarne il fondo su cui poggia.



Vento. Il vento è l'elemento fondamentale che increspa l'acqua, la lascia completamente immobile o la trascina in diverse direzioni. Può dare un senso di pace e tranquillità ma anche di profonda inquietudine quando è forte. Queste caratteristiche fanno sì che negli ambienti urbani l'acqua sia fondamentale per riportare la natura a contatto con il costruito e l'artificiale, donando luminosità agli ambienti.



L'acqua come elemento per ridisegnare lo spazio pubblico



Henri Cartier Bresson

La creazione di vasche e specchi d'acqua è una soluzione che può essere utilizzata nelle piazze e i luoghi pubblici urbani per riportare questo elemento naturale a contatto con le persone, ma che può diventare anche protagonista di installazioni temporanee ed elemento di supporto di performance urbane. L'acqua è mezzo di creatività e immaginazione e viene spesso usata per creare playground.

Il gioco e lo spettacolo diventano molto spesso caratteristiche intrinsecamente correlate a vasche e specchi d'acqua, utilizzati per creare suggestioni e atmosfere. Bambini e adulti vengono dunque indistintamente coinvolti e invitati a interagire con l'acqua, che spesso acquista una funzione ludica. L'acqua può costituire un'elemento dirompente, che si riversa rumorosamente in grandi vasche per mezzo di copiose cascate. Ma può anche costituire uno specchio, dagli impercettibili movimenti, che penetra silenziosa dentro l'architettura e dentro lo spazio dell'uomo.

L'immobilità dell'acqua conferisce tranquillità a chiunque sia disposto a soffermarsi, osservarne i colori e udirne i leggeri, quasi impercettibili suoni. Per quanto riguarda le installazioni, l'acqua viene spesso utilizzata per alterare la percezione del luogo, per creare suggestioni, ambienti disorientanti e immersivi. L'uomo viene spesso invitato ad interagire con essa in modo inaspettato: generare stupore e meraviglia è quasi sempre obiettivo primario dell'installazione. Durante il processo creativo l'artista tratta l'acqua come se fosse uno strumento: egli farà solo una parte del lavoro, ma il resto, la parte più viva e imprevedibile viene lasciata all'acqua. L'artista studia come l'acqua scorre, si aggriglia, gocciola, si versa, si rovescia, si ferma e si riflette, in modo da enfatizzare le sue qualità nell'opera e rendere i visitatori coscienti di esse. L'acqua può essere utilizzata in diversi stati, sotto forma di vapore, liquido o ghiaccio: le persone possono perdersi negli aloni di vapore, camminare sull'acqua o sul ghiaccio, entrando in contatto diretto con questo elemento.



Miroir d'Eau, Bordeaux



Con una superficie di 3540 mq il Miroir d'Eau è il più grande specchio d'acqua del mondo. Si tratta di uno degli elementi principali della riqualificazione delle banchine di Bordeaux e costituisce la parte centrale di un piazzale di 5850 mq situato di fronte al palazzo della Borsa. Questo luogo è stato realizzato dalla comunità urbana e gestito dal Comune. Immaginato da Jean-max Llorca e progettato

da Michel Corajoud, il sistema permette l'apparizione in sequenza di un effetto d'acqua a specchio (due centimetri di acqua stagnante su una lastra di granito) e di un effetto nebbia che può raggiungere i 2 metri di altezza. L'acqua viene accumulata in un serbatoio interrato di 800 m³. Essa viene spinta verso la superficie con l'aiuto di pompe, riempie un centinaio di piccoli canali

disposti sotto la lastra e quindi scorre attraverso la giunzione per riversarsi su tutta la superficie. Dopo un lasso di tempo predefinito e programmato da un computer, un sistema di acquedotto permette all'acqua di scorrere di nuovo indietro nel serbatoio e di ripristinare la sua temperatura originaria. E' questo il momento in cui l'effetto nebbia entra in azione: circa 900 iniettori posizionati

al centro di ogni lastra producono vapore prima che l'effetto specchio successivo abbia luogo.

Su entrambi i lati dello specchio d'acqua, la pavimentazione si estende per circa 2000 m². Essa è circondata da un giardino: Le Jardin des Lumières. Infine è inoltre presente una zona pedonale e una pista ciclabile proprio come spesso accade lungo i fiumi.

Questo specchio d'acqua avvolge i passanti, che si trovano sui moli, nelle sue ondate di nebbia, e li assorbe nei suoi pensieri. È il posto ideale per mettere i "piedi tra le nuvole", guardando le facciate neoclassiche degli edifici del porto della Luna. Il Miroir d'Eau costituisce un'attrazione evidente per bambini, giovani e adulti, che immergono i piedi, giocano con le riflessioni, gli spruz-

zi e la nebbia, fotografano, ballano, saltano, e intraprendono attività come lo skimboard. In serata lo spettacolo continua con l'illuminazione della facciata della Borsa che aggiunge una dimensione magica alla riflessione dello specchio.



L'acqua: elemento ludico e di formazione



Crown Fountain, Millennium Park, Chicago

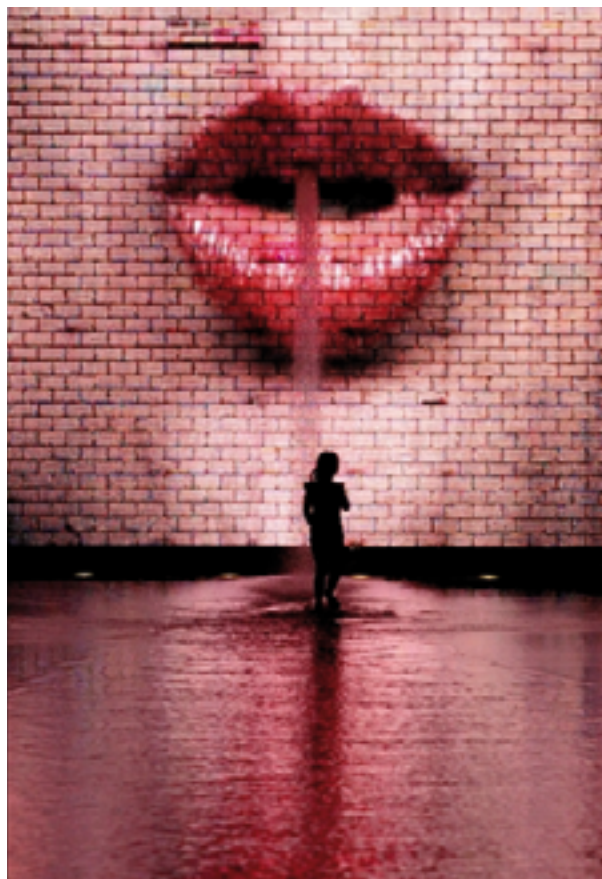
La fontana, finanziata con donazioni private, dono della famiglia Crown, è costituita da due torri alte 15 metri che fiancheggiano una piazza di granito larga 71 metri (232 ft). La fontana fu progettata dall'artista spagnolo Jaume Plensa e l'installazione è stata costruita da Krueck + Architects Sexton e Crystal Fountains. La piazza è formata da una piscina molto bassa riflettente, costituisce una delle maggiori attrazioni del Millennium Park e attira molti spettatori soprattutto quando il clima è caldo.

La piazza centrale è spesso completamente affollata. I bambini camminano sul sottile velo d'acqua o cercano di stare direttamente sotto il getto. Un aspetto notevole delle torri sono gli schermi video a LED che mostrano i volti ravvicinati di circa 1000 abitanti di Chicago. Ogni faccia è mostrata per circa cinque minuti, e la proiezione termina mettendo in evidenza le labbra in primo piano, dalle quali partono degli scenici getti d'acqua, per la gioia dei bambini che cercano di posizionarsi sotto di essa.

Dopo un breve intervallo un nuovo volto viene scelto casualmente dal sistema informatico della fontana. I volti degli abitanti di Chicago sono stati selezionati da una serie di organizzazioni, e comprendono persone di tutte le età, dai bambini agli anziani. Essi sono stati ripresi con l'utilizzo di una costosa fotocamera ad alta definizione - usata nel film Star Wars - ed è stato chiesto loro di fare diverse espressioni facciali. Agli abitanti di Chicago è stato chiesto di far finta di soffiare su una candela.

Questa azione è stata così sincronizzata con il getto d'acqua della fontana. "Non avevo fatto una fontana da guardare, ma uno spazio di libertà, dove ciascuno poteva decidere se entrare o no. Che conteneva acqua, ovviamente, perché è una metafora della vita dell'essere umano: il nostro corpo è composto al 60% dall'acqua, l'acqua è il nostro stato naturale. Ho voluto creare una piazza vuota (concetto esportato dalla mia cultura mediterranea), vuota perché la riempisse la gente:

se ci avessi messo qualcos'altro non sarebbe rimasto più spazio per la gente. I 1.000 volti appartengono ad abitanti della città, a coloro che compongono realmente la città: per me una città non è fatta di edifici, ma di persone." "È bello vedere tanta confusione, gente, rumore. E d'inverno, invece, niente. D'inverno l'acqua non funziona e la fontana si converte in una sorta di giardino zen, in attesa della primavera. Il ruolo delle stagioni in un'opera d'arte è un altro aspetto che mi piace molto."



Scenari di sospensione

Le foto di Akos Major sono un punto di riferimento per la creazione di atmosfere. Esse sembrano sospese in scenari surreali, come descrivessero un tempo d'attesa. Sono spazi della pace e del silenzio. Akos Major lavora lentamente, si perde nell'ambiente, mostra l'essenza del paesaggio filtrata dal suo punto di vista. Il minimalismo è caratteristica fondamentale. Pochi elementi emergono dall'acqua, ma conferiscono grande impatto emotivo.









Michael Cross, Bridge



L'idea dell'installazione "Bridge" nasce dal semplice desiderio dell'artista di stare in mezzo ad un lago completamente circondato di acqua. Senza una barca che lo trascinasse lì, o un molo collegato alla terra per attraccarsi in maniera sicura. La visione di Michael Cross è quella di un nuovo tipo di ponte, non che un'opera d'arte che dimostra un uso incredibile e sapiente

di spazio e percezione. E' un'installazione interattiva, creata da piccole pedane che emergono dall'acqua e che danno l'illusione alle persone di camminare sulle acque. Le pedane scompaiono dietro il visitatore ad ogni passo. Il sistema è completamente meccanico, in modo che la gente che cammina ne controlla il funzionamento in base ai suoi movimenti.

Il primo prototipo a Dilston Grove. Per la costruzione del primo prototipo l'artista decise di lavorare con Andree Cooke e cercare un posto in cui inserire la propria installazione che sarebbe stato aperto al pubblico come una mostra. Venne così utilizzata una suggestiva chiesa nei pressi di Londra, Dilston Grove, ora spazio per esibizioni, e concessa da Café Galley Projects.



L'installazione consiste nella vera e propria creazione di un lago di 60 cm di profondità in cui la chiesa viene riflessa nello specchio d'acqua, che sembra aver inondato l'intero spazio. Esso viene attraversato dalle persone in punta di piedi, saltellando da una pedana all'altra fino a raggiungerne l'uscita. Le pedane non sono visibili né davanti né dietro il visitatore durante il suo passaggio, aumentando il senso del rischio e della suspense. Michael Cross sta lavorando su un secondo prototipo di installazione, che verrà situata in un lago e i cui meccanismi saranno migliorati.

"I wanted to walk to the middle of a lake and stand there surrounded only by water... I saw that I would need a new kind of bridge.."

"...A great success, a dream-like experience, a good way of learning about the mechanism, and a taste of things to come."

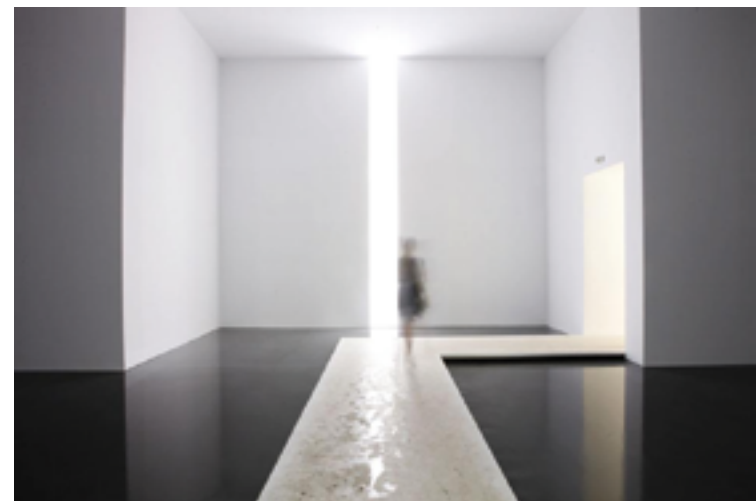
Beyond reform, Diohandi

L'artista greco Diohandi ha utilizzato il Padiglione Greco per la sua installazione site-specific "Beyond Reform" in occasione della 54° Biennale di Venezia. Essa è una cappella minimalista che Diohandi ha realizzato concentrandosi sull'uso della luce, dello spazio e dell'acqua, per interpretare il tema della Biennale sull'illuminazione. Per quanto riguarda la parte esterna l'artista ha sostituito la struttura familiare bizantina del Padiglione greco con una facciata pulita e minimalista, ricoperta di sottili listelli di legno, come se fosse in fase di ristrutturazione, con piccole aperture per visualizzare la struttura originale sottostante. La semplice entrata rettangolare alta 8 metri conduce verso delle scale bianche, che a loro volta indirizzano verso uno spazio ad alta frequenza che induce un forte senso di tensione.

Una piattaforma attraversa il padiglione buio, installato a pochi centimetri sopra l'acqua, che copre l'intero piano, in direzione di una striscia verticale di luce che si staglia sulla parete di fondo. L'installazione esperienziale si presenta come uno spazio di

estrema intensità, dove sentire, pensare e contemplare. Esso è metafora del passaggio dal passato al futuro, la passerella è uno slancio verso altre possibilità che dimostrano che la vita può cambiare.

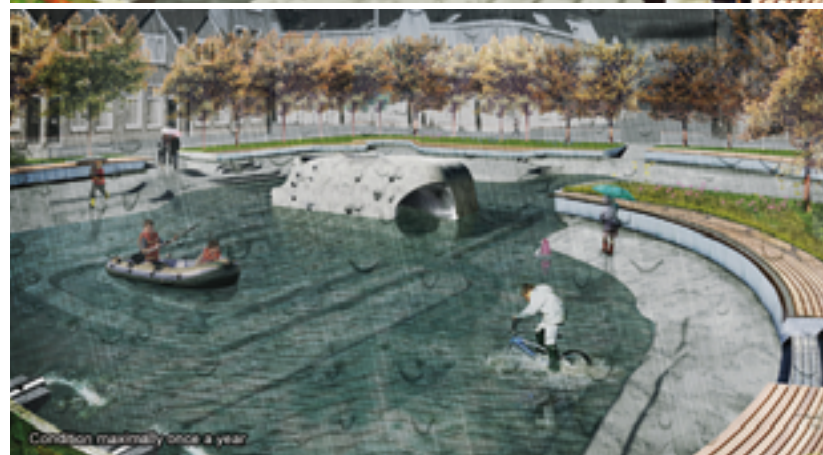
Questa installazione artistica rappresenta il punto culminante dell'interesse di Diohandi per temi riguardanti spazio e tempo, e soprattutto il dialogo dello spazio con l'acqua. L'acqua è infatti l'elemento determinante per conferire allo spazio una dimensione surreale di sospensione, in cui la passerella sembra fluttuare nell'ambiente. Questa installazione costituisce un evidente riferimento per il progetto, di cui è stata ripresa la dimensione di orizzontalità e sospensione degli elementi. Anche il minimalismo con cui è stata affrontato l'intervento è di importanza fondamentale: pochi elementi, neutri, che conferiscono un'atmosfera intensa ed estraniante.



Watersquares, Urbanisten

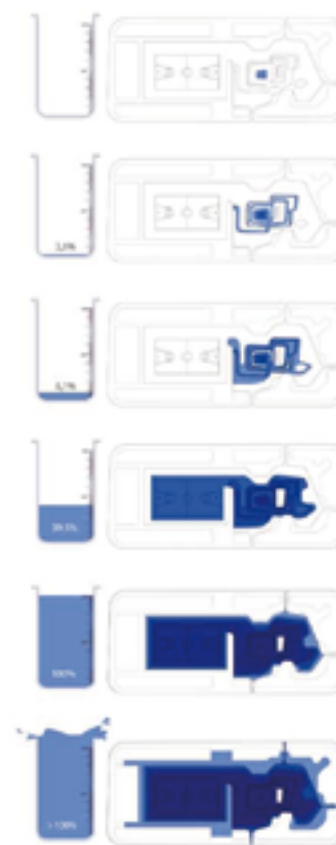
Un caso particolarmente interessante è rappresentato dagli scenari urbani progettati dallo studio di architettura e urbanismo De Urbanisten.

“Watersquares” sono le cosiddette piazze d’acqua proposte per la città di Rotterdam da Florian Boer e il suo studio, che vedono in questo straordinario elemento naturale un alleato prezioso e un’opportunità di trasformazione della propria città. L’idea nasce dal presupposto che sempre più spesso, a Rotterdam ma anche in molte altre città del mondo, si verificano inondazioni con disastrose conseguenze, che forse potrebbero essere evitate, o almeno ridotte, con semplici ma efficaci soluzioni. La pioggia continua infatti ad infastidire l’uomo, che quasi ovunque, almeno nel contesto urbano, cerca di allontanarla rapidamente, per realizzare ostinatamente paesaggi asciutti. Questa pratica, però, soprattutto in vista dei cambiamenti climatici, appare come un controsenso.



Lo studio De Urbanisten ha individuato dunque una possibile soluzione nelle water squares, piazze che funzionano come parchi giochi, prati galleggianti, come teatri, e nello stesso tempo possono diventare luoghi dove immagazzinare l’acqua che altrimenti inonderebbe strade e scantinati. Nei periodi secchi, l’acqua ovviamente non c’è e gli spazi possono essere utilizzati come parco giochi o campo sportivo. Durante precipitazioni

di media intensità, invece, la piazza viene parzialmente allagata, e l’acqua inviata lentamente verso le fogne. Nei periodi di piogge intense, infine, l’acqua in eccesso viene dirottata verso la piazza, che diventa un bacino di raccolta e decantazione. Finita la tempesta e ripristinata la capacità di assorbimento del sistema fognario, l’acqua viene lentamente riconvogliata verso il sistema idrico.



pioggia regolare - 5mm

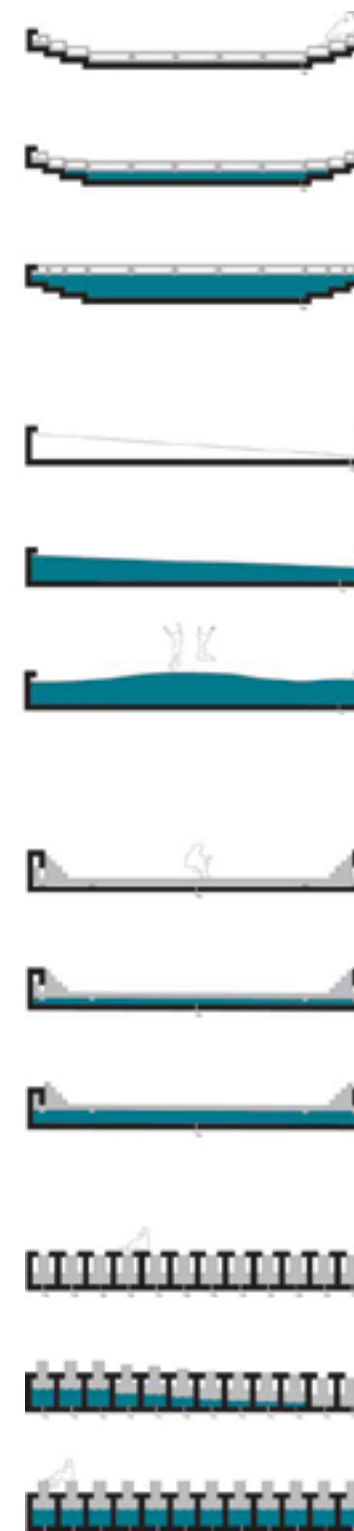
20-50 volte l’anno - 6mm

10-30 volte l’anno - 7mm

4- 11 volte l’anno - 11mm

una volta ogni tre anni - 31mm

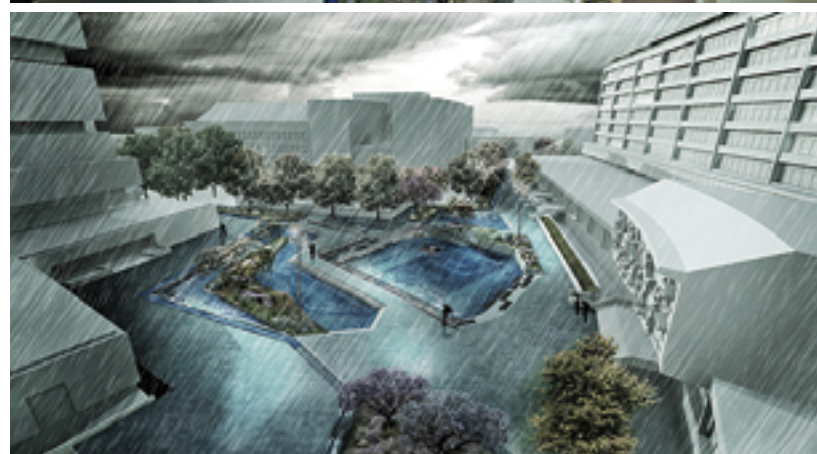
una volta ogni 10 anni - 35mm



In ogni stagione comunque alcuni spazi rimangono a disposizione dei cittadini, e possono essere utilizzati in maniera differente in base al livello d'acqua presente.

Diverse tipologie di water-square sono state sviluppate e applicate a diversi spazi, in base alla scala e all'utilizzo del luogo. Sono stati inoltre presi in considerazione diversi sistemi di controllo che contribuiscono alla qualità estetica dello spazio, per esempio diversi codici di colori e luci che indicheranno la profondità della vasca e saranno in essa integrate.

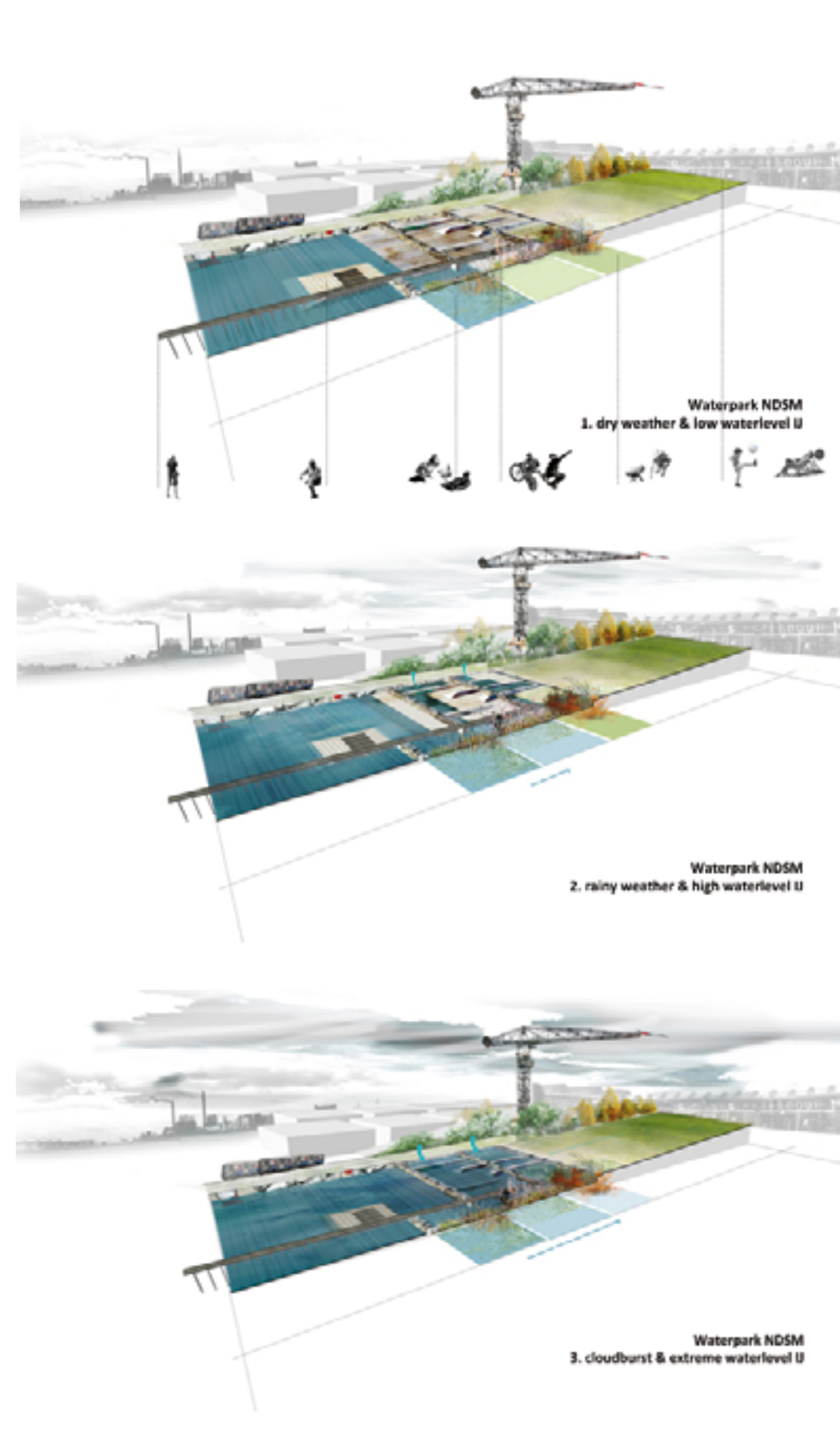
Dopo anni di studio (la ricerca era stata cominciata nel 2005 in occasione della Biennale di Architettura di Rotterdam), nel 2012 ha avuto finalmente inizio la costruzione della prima water square. Il progetto, concepito attraverso un intenso percorso di partecipazione con i rappresentanti della popolazione residente e di molte realtà locali, verrà realizzato a Benthemplein, Rotterdam, e terminato entro il 2013.



In ogni stagione comunque alcuni spazi rimangono a disposizione dei cittadini, e possono essere utilizzati in maniera differente in base al livello d'acqua presente.

Diverse tipologie di water-square sono state sviluppate e applicate a diversi spazi, in base alla scala e all'utilizzo del luogo. Sono stati inoltre presi in considerazione diversi sistemi di controllo che contribuiscono alla qualità estetica dello spazio, per esempio diversi codici di colori e luci che indicheranno la profondità della vasca e saranno in essa integrate.

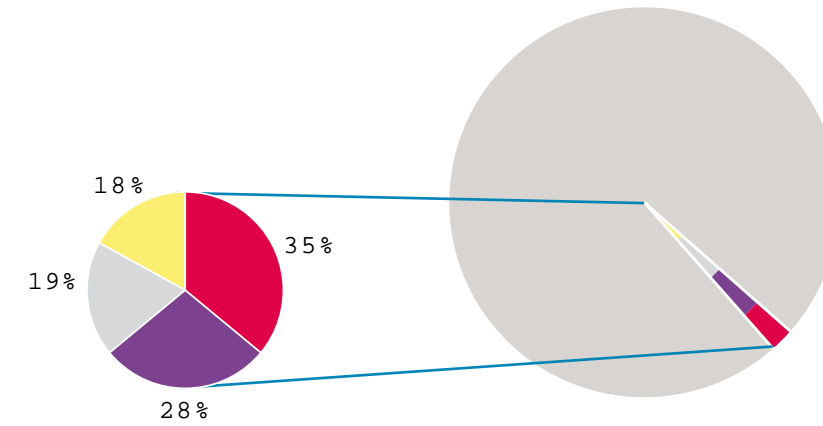
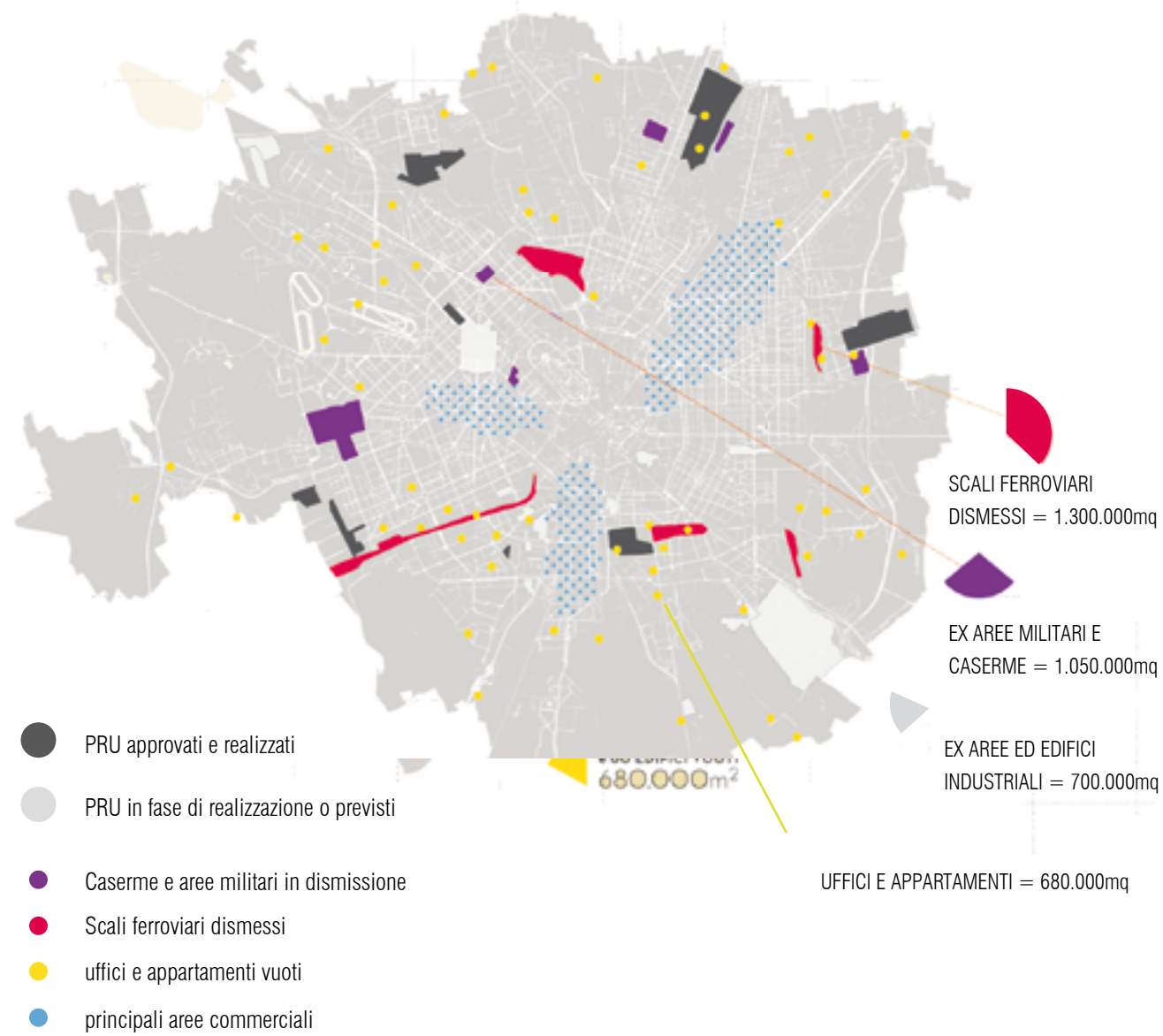
Dopo anni di studio (la ricerca era stata cominciata nel 2005 in occasione della Biennale di Architettura di Rotterdam), nel 2012 ha avuto finalmente inizio la costruzione della prima water square. Il progetto, concepito attraverso un intenso percorso di partecipazione con i rappresentanti della popolazione residente e di molte realtà locali, verrà realizzato a Benthemplein, Rotterdam, e terminato entro il 2013.



5

Milano abbandonata

Contesto milanese: mapping degli spazi abbandonati



3.730.000 mq di superficie totale di spazi dismessi = 21% della superficie urbana totale.

Milano, come molte altre città europee, presenta un elevato numero di vuoti urbani, spazi in attesa, spazi dimenticati, in cui le originarie funzioni sono andate via via scomparendo con il loro abbandono. Muri, soffitti, pavimenti, spazi aperti che da anni aspettano che qualcuno vi entri, li abiti, vi riporti le pulsazioni della vita quotidiana. Ma nonostante tutto ci ostiniamo a volere una città più grande. Siamo quotidianamente circondati da appartamenti sfitti, uffici in cui non lavora più nessuno e spazi aperti vuoti. Eppure non pensiamo che a costruire nuove case, come allargarle, alzarle e replicarle, assecondando l'eterno mito dell'incessante crescita. A Milano attualmente coesistono

superfici in dismissione pari a circa 3.730.000m². Per avere un'idea delle dimensioni, basta immaginare uno spazio grande circa otto volte il Duomo di Milano. Sono uffici pubblici e privati non più utilizzati, ex fabbriche e scali ferroviari, cascine immerse nel verde dei parchi, con grandezze che vanno da una singola stanza di 20 metri quadri a interi edifici a più piani. Alcuni sono inutilizzati da tempo immemore e fanno ormai parte dello skyline della quotidianità dei milanesi. Sono i luoghi abbandonati o in stato di forte degrado estesi sull'intero territorio, buchi neri per i quali non risulta sia mai stato fatto un censimento ufficiale. Dei numerosi programmi di riqualificazione urbana delle

aree industriali dismesse elaborate dopo il 1995, 6 sono in fase di realizzazione o completamento (P.R.U. Rubattino, Via Palizzi, Lorenteggio, Iulm, T.I.B.B. e ex OM) e coinvolgono circa 1,8 milioni di m² di aree in grande prevalenza ex industriali. La superficie in abbandono è poi aumentata con l'aggiunta degli spazi aperti e delle strutture di 7 grandi scali ferroviari (circa 1.300.000m²) e 5 caserme e piazze d'armi cittadine (circa 1.050.000m²). A queste superficie dismesse possono essere aggiunti, oltre agli spazi vacanti ad uso ufficio pari a circa 30 Pirelloni vuoti, anche le piccole superfici commerciali che ogni giorno si svuotano per cause legate al degrado urbano e alla crisi economica.



Milano, 27 ottobre 2012

“L'ex riformatorio di Baggio Marchiondi Spagliardi si nasconde dietro gli alberi, come un grosso animale ferito. Ferito dall'uomo, che sembra essersi dimenticato del bestione in vetro e cemento”



Milano, 06 ottobre 2010

“Si vede dalla tangenziale ed è immerso nel verde. Ora è solo uno scheletro abbandonato a se stesso, senza utilità, che si estende su 240 mila metri quadrati. Dell'albergo, che avrebbe dovuto accogliere ben 300 stanze, che non sono mai state realizzate, resta solo tanto cemento a vista e i graffiti dei writers.”



Milano, 13 febbraio 2010

“Lo scalo Farini, quell’area attualmente lasciata in sos-
so tra binari abbandonati, realtà più o meno commerciali e
più o meno abusive, vegetazione abbandonata all’incuria.”

6

Il progetto

Visioni Postmoderne della Piscina Caimi



“Dal Teatro Parenti di Porta Romana, provate ad andare sul terrazzino raggiungibile dal piano ammezzato: vi sembrerà di entrare in un mondo parallelo. Da qui, infatti, si vede la piscina Caimi in tutto il suo splendore. Uno splendore molto personale: quello dell’abbandono. Un luogo sospeso, che sembra non appartenere alla città. Questo è la piscina Caimi dal 2006. “

La Piscina Caimi : Cenni Storici

La piscina Caimi, che si trova nel quartiere storico di Porta Romana è delimitata da Via Carlo Botta, Via Pier Lombardo, Via Giorgio Vasari e Via Lattuada Serviliano. E' un locale stabilimento balneare storico, chiuso e totalmente abbandonato dal 2006. Ha un'interessante collocazione in quanto si trova adiacente al Teatro Parenti.

Una volta era l'orgoglio del luogo, rilevante ed eccezionale per i cittadini milanesi fin dalla sua costruzione nel 1939, purtroppo, è ormai un simbolo della decadenza urbana milanese.

I Bagni Botta non sono solo una semplice piscina: oltre alla vasca da bagno antico anfiteatro, il complesso ospita spogliatoi, solarium sul tetto, due pergole, una palestra e un cinema, il tutto (tutto questo) che si trova all'interno di un parco in legno, delimitate da una recinzione in muratura, e collegato con scale per la piscina. Il complesso è stato costruito nel fine degli anni '30, per fornire una struttura pubblica dove le persone, grazie ad una riduzione dell'orario di lavoro, avrebbero potuto godere del nuovo tempo libero,

seguendo il motto "mens sana in corpore sano". Fino alla sua chiusura, la struttura è stata un punto di incontro per i cittadini, non solo durante le giornate estive, ma anche come un luogo per feste ed eventi culturali di notte. Nel 2006, la chiusura improvvisa della piscina, a causa della mancanza di fondi per la gestione il mantenimento della struttura, è stato un punto di svolta nella storia distretto. Alcuni cittadini anche aperto un blog con lo scopo di

restituire a Milano il luogo che era stato chiuso dando idee su come l'area avrebbe potuto essere recuperata, facendola diventare un luogo di aggregazione culturale, aperta a tutti, vivendo con la città e per la città, 365 giorni all'anno. Ogni anno, con l'estate in arrivo, gli annunci di ristrutturazione prossime sono annunciati ma non succede nulla davvero. Nel febbraio 2011, la piscina è stata occupata da anarchici, e, dopo due mesi, sgomberata.

La piscina prende il nome da Giuseppe Caimi, tenente degli alpini nella Grande Guerra, medaglia d'oro al valor militare. Con gli impianti Fossati e all'Argelati, si rifà alla struttura architettonica della piscina Ponzio di via Ampere, nata nel 1929. Nel 1928 l'architetto Luigi Lorenzo Secchi propose la costruzione di sette piscine cittadine. Venne costruita in sobrio stile novecentista, sull'area di un campetto da calcio, ed è una delle poche strutture che nei decenni non ha subito pesanti ristrutturazioni. La Caimi è di proprietà comunale e ha ottenuto dalla Regione Lombardia un riconoscimento come area "di notevole interesse pubblico" diventando oggetto di tutela attraverso le norme paesaggistiche. Il complesso balneare è definito "pregevole dal punto di vista architettonico con il suo specchio d'acqua ad anfiteatro inserito in un'area a prato e alberata". E' formato da due vasche, di cui una olimpica da 50 metri profonda 3,50 e quella piccola, semisferica, al cui centro si trova una statua Liberty.

La Piscina Caimi : Testimonianze

“Nato nel 1930 ha sempre abitato in Zona 4. Ricorda volentieri i posti dove si sono svolti gli avvenimenti della sua vita, quelli soprattutto non legati a tensioni, malattie, sconfitte, lutti. Tra le memorie più vive del signor Mario primeggia quella della piscina di via Botta, di cui conosce buona parte della storia fin dal 1932, quando fu costruita sulla superficie di un campo da calcio già attivo nel 1928. Questo faceva parte di un importante polisportiva del PNF dove si tirava di scherma e si praticavano anche altre discipline oltre alla boxe. (...) Subito dopo la II Guerra Mondiale, nel 1947, la struttura aveva ospitato le Olimpiadi dei sordomuti ma, a parte i primati e le gare e i primati di rilievo che in essa avevano avuto luogo, la Caimi è stata sempre per molti anni centro di giochi, scherzi cordiali, feste e nessuno se lo sarebbe aspettato, posto ambito per la raccolta di funghi. Comunque sia, la piscina con il suo poco verde di allora e con il solarium destinato all'abbronzatura delle più audaci, richiamava nei giorni del gran caldo bagnanti anche lontani dal quartiere di Porta Romana,

suo bacino di utenza naturale. Tanto fredda e pulita quell'acqua che ai ragazzi sembrava quella del villosi e qualcuno aveva potuto spargere la voce provenisse da una risorgiva sotterranea e che qualche volta ci fossero anche dei pesci.”

La Piscina Caimi : Proteste

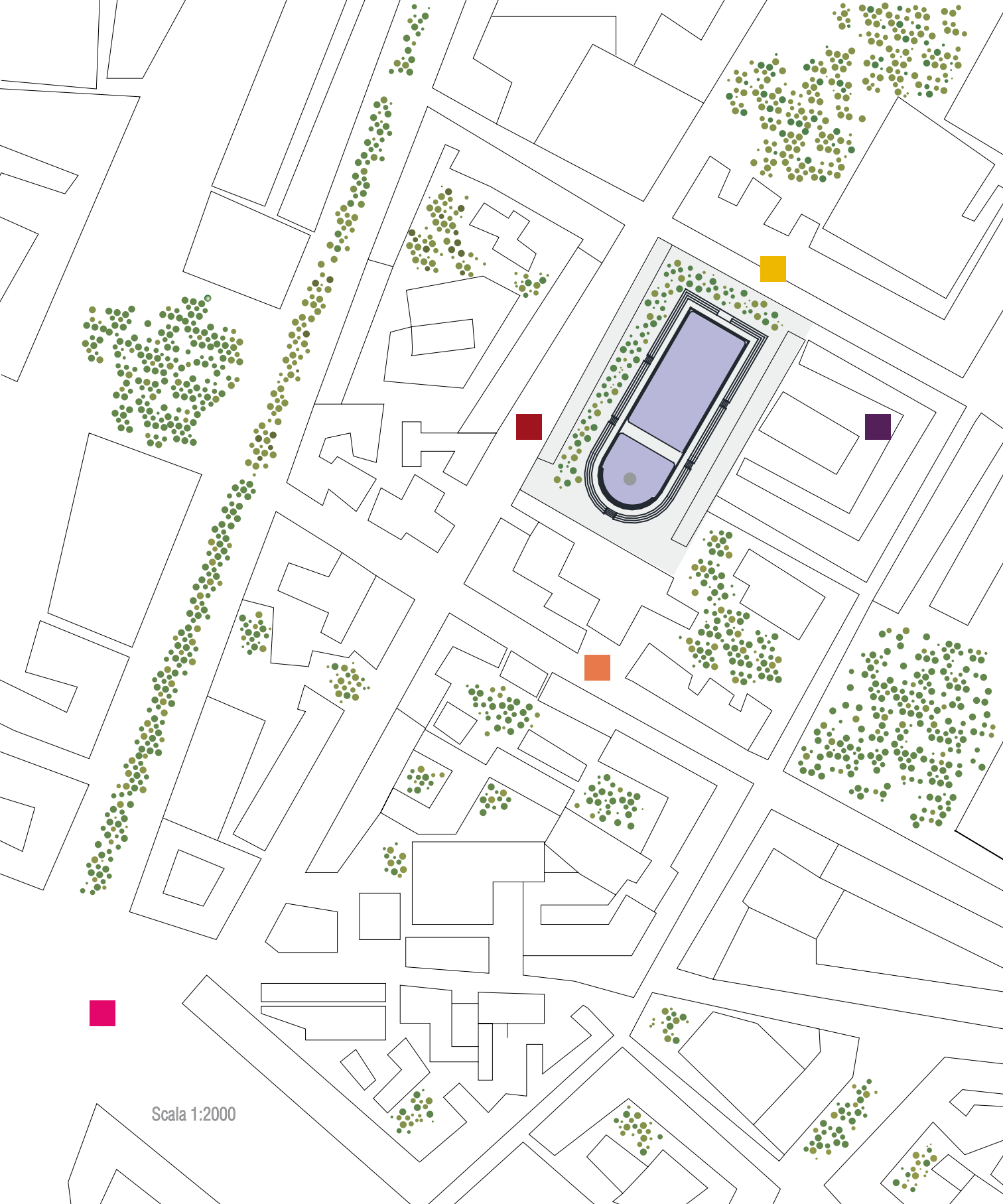
“Piscina chiusa. Prossima apertura da definire. Si prega gentilmente di non entrare” . Questo quello che appare scritto sul cartello appeso sul cancello della piscina Caimi da ormai troppo tempo. Diversi comitati e proteste si sono susseguite nel corso degli anni, manifestazioni sono state portate avanti da parte dei cittadini che si sono visti togliere un bene prezioso per il quartiere. La struttura è stata occupata diverse volte, ed è spesso al centro della cronache milanesi degli ultimi anni. Nel Dicembre 2011 in piazza Medaglie d'Oro si è svolta una manifestazione di quartiere contro la gestione privata della struttura organizzata dai comitati dei Cittadini per la Riapertura della Piscina Caimi e dal Comitato Vasari Botta Pier Lombardo. Le giunte comunali hanno spesso promesso progetti di riqualifica, che purtroppo non sono mai stati avviati per mancanza di fondi, lasciando profondamente delusi gli abitanti di Milano. La Piscina Caimi giace quindi nascosta e abbandonata, invisibile ai più in quanto completamente chiusa e circondata da mura.

“Ma quando tornerà quindi l'acqua in uno dei migliori impianti della città?”

Le crepe all'interno della vasca olimpica, Piscina Caimi.

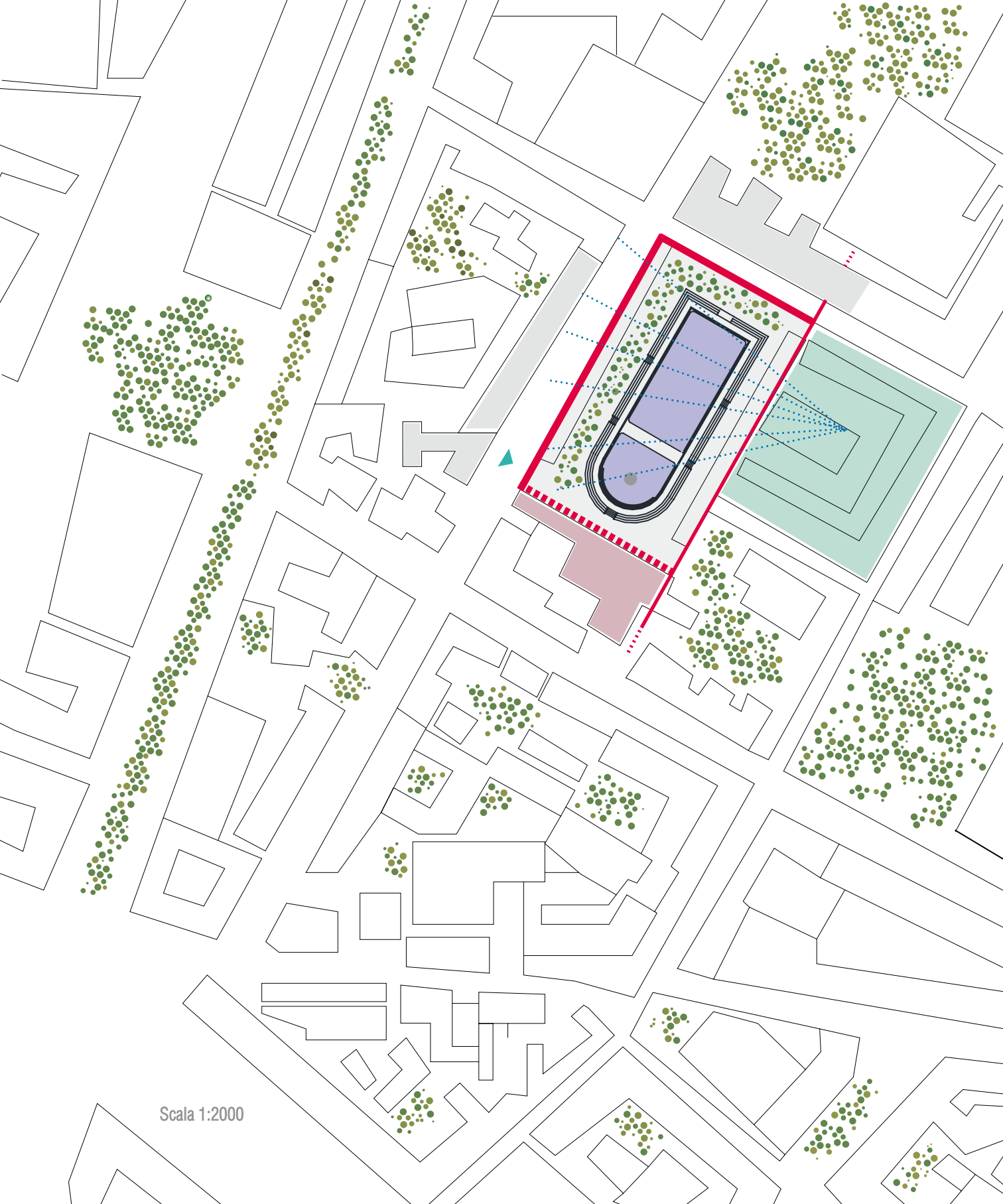
Analisi dello Stato di Fatto Piscina Caimi : Inquadramento territoriale

- Porta Romana
- Via Lattuada Seriliano
- Via Carlo Botta
- Via Pier Lobardo
- Teatro Franco Parenti



Scala 1:2000

Piscina Caimi : Analisi del contesto



Scala 1:2000



Edifici e abitazioni private



Locali appartenenti al complesso Caimi



Teatro Parenti



Ostacolo architettonico. Indica la totale separazione tra il complesso balneare e il contesto. Le mura non ne permettono l'accesso.



Collegamento tra il complesso e gli edifici.



Collegamento visivo tra il Teatro Parenti e il complesso.

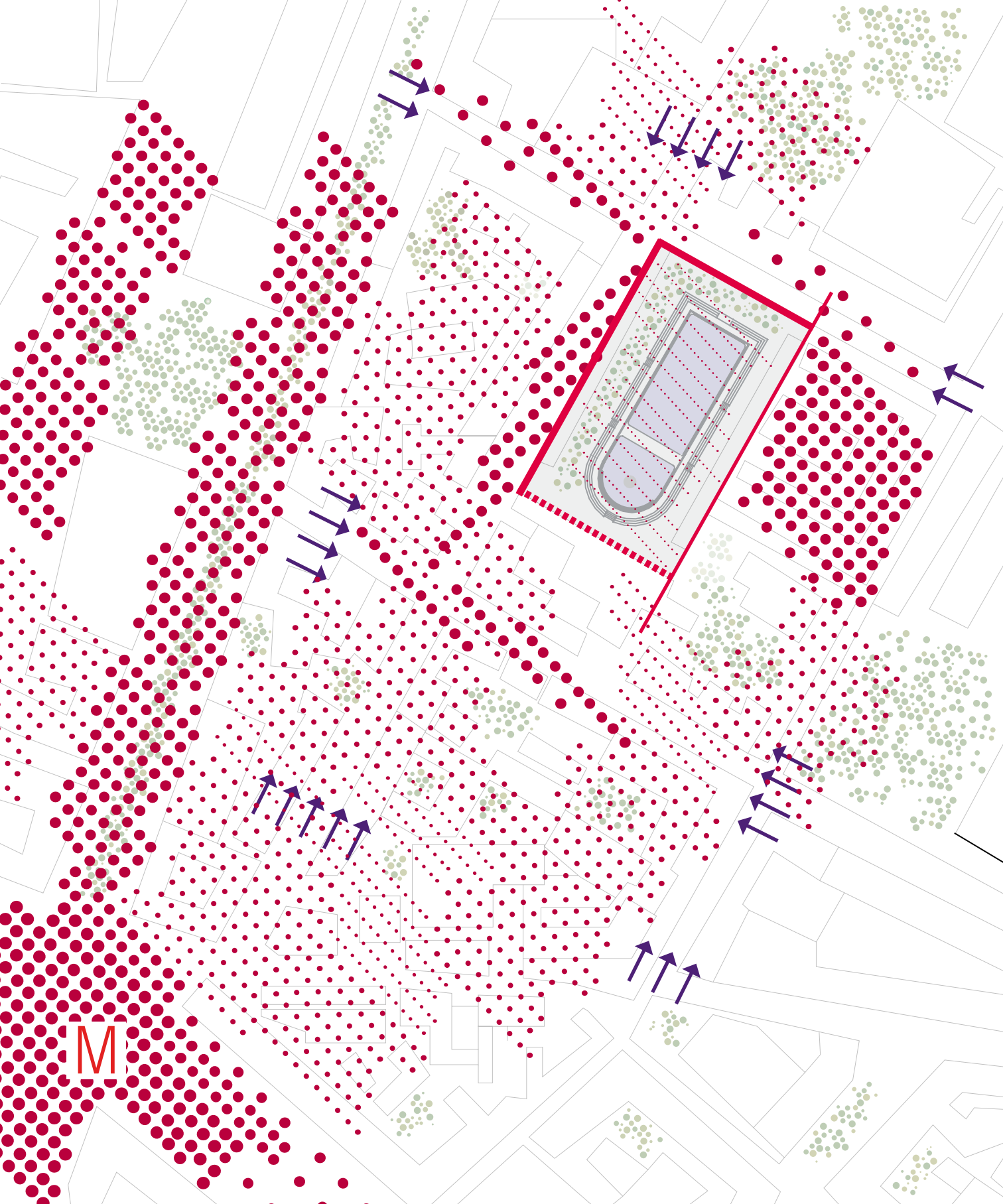










Punto di accesso al complesso prima della sua chiusura.

Il complesso Caimi si presenta come una struttura in gran parte mancante di rapporto con il contesto. Circondata da mura sui quattro lati, rimane nascosta e invisibile ai passanti, che difficilmente si rendono conto dell'esistenza di un posto tanto affascinante, sebbene abbandonato. L'unico punto di accesso alla piscina, che dava su Via Botta, è stato sbarrato al momento della chiusura, eli-

minando ogni tipo di contatto e connessione tra la struttura e la città. Nonostante tutto esistono punti privilegiati da cui è possibile osservare le vasche dall'alto: da una parte i piani alti degli edifici privati circostanti affacciano proprio sul lotto in abbandono, dall'altra, chi si sporgesse da uno dei terrazzini del teatro Parenti si accorgerebbe della presenza di questo luogo surreale.

Piscina Caimi : Aree di invadenza e analisi dei Flussi

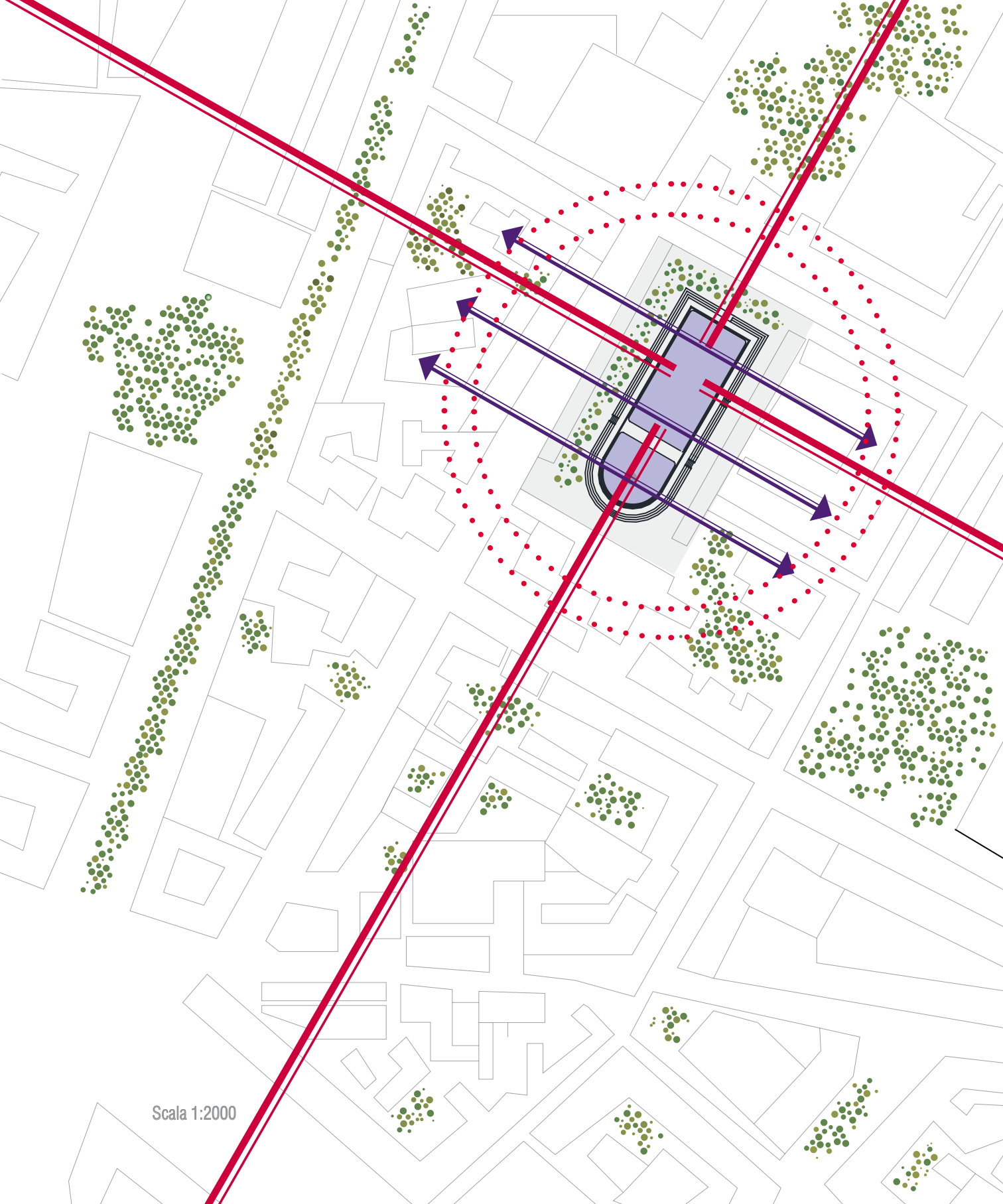


-  Maggiori Aree di Invadenza. Corrisponde con Porta Romana e la relativa presenza della metropolitana
 -  Aree medie di invadenza. Corrisponde con i tratti stradali che si dipartono da Porta Romana
 -  Aree minime di invadenza. Corrisponde con gli edifici, di cui ne usufruiscono solo gli abitanti
 -  Area a zero invadenza. Corrisponde con la Piscina Caimi che è abbandonata
 -  Flussi principali
 -  Flussi secondari
 -  Metropolitana
-  Flussi

Nel grafico vengono evidenziate le aree di invadenza, ovvero le zone maggiormente fruite del quartiere che circonda il complesso Caimi. Si può notare la vicinanza della piscina a due aree molto conosciute e percorse della città: Porta Romana e Viale Monte Nero, da cui si dipartono i flussi. Gli attraversamenti del quartiere avvengono in maniera perpendicolare e non intaccano l'area

della piscina, ma ne rimangono esterni. La Caimi, in quanto complesso abbandonato, risulta essere un'area a zero fruizione.

Stato di Progetto: Apertura della Piscina alla città



Linea direzionale di apertura della piscina verso la città



Linee corrispondenti alle 3 entrate sul lato lungo della piscina

Linea visiva di apertura della piscina sui lati corti della struttura



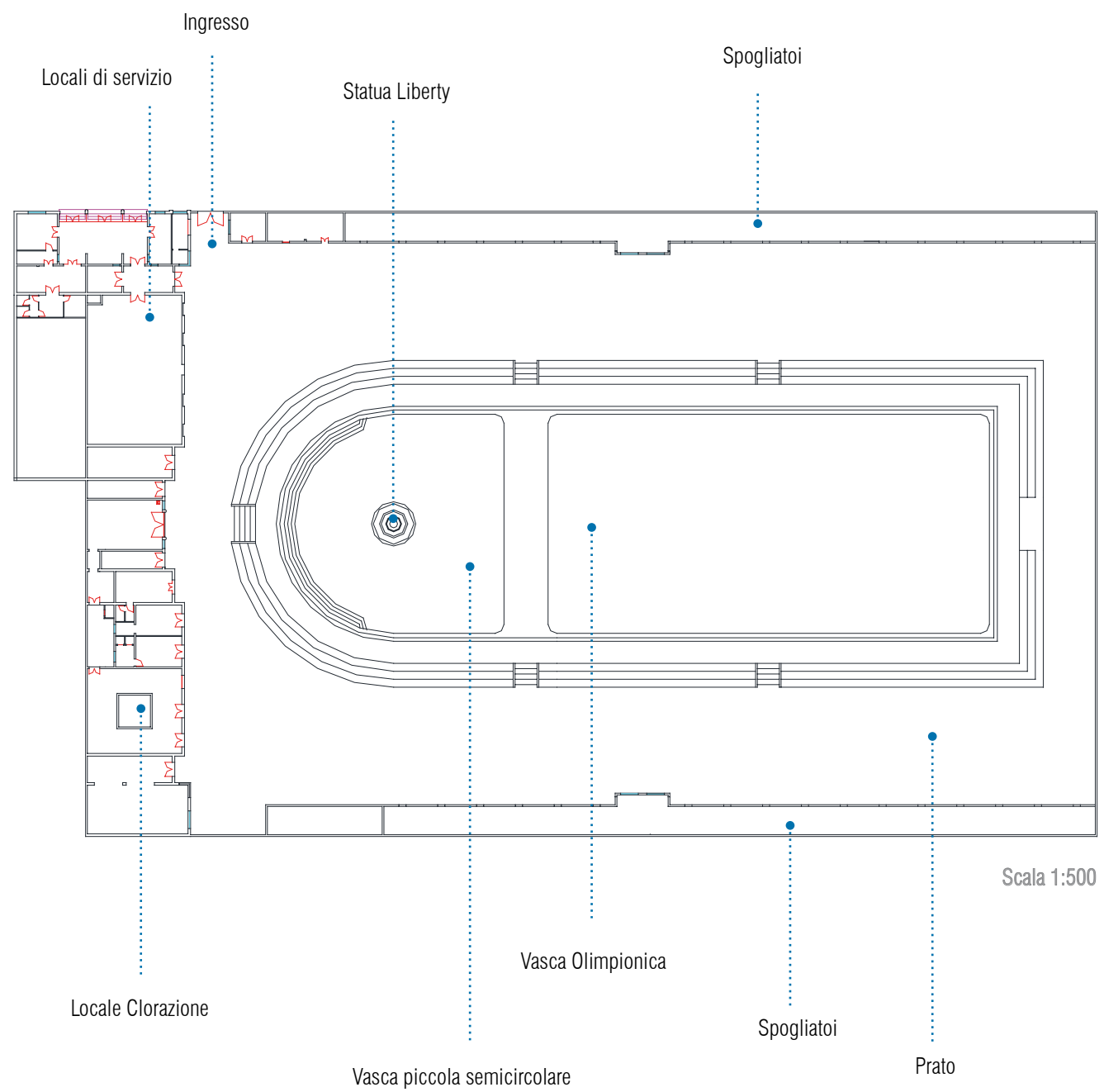
Connessione con la città a 360°

Obiettivo primo del progetto è quello di aprire la struttura abbandonata alla città in modo che possa comunicare con essa a 360°. La piscina, che allo stato di fatto si trova circondata da mura ed è invisibile ai passanti, viene dunque trasformata in un fulcro accessibile da più lati, in modo che possa essere raggiunta da

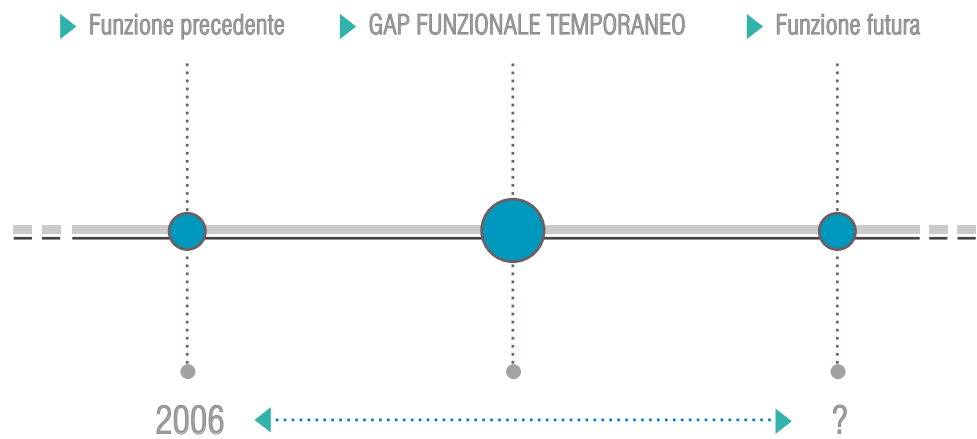
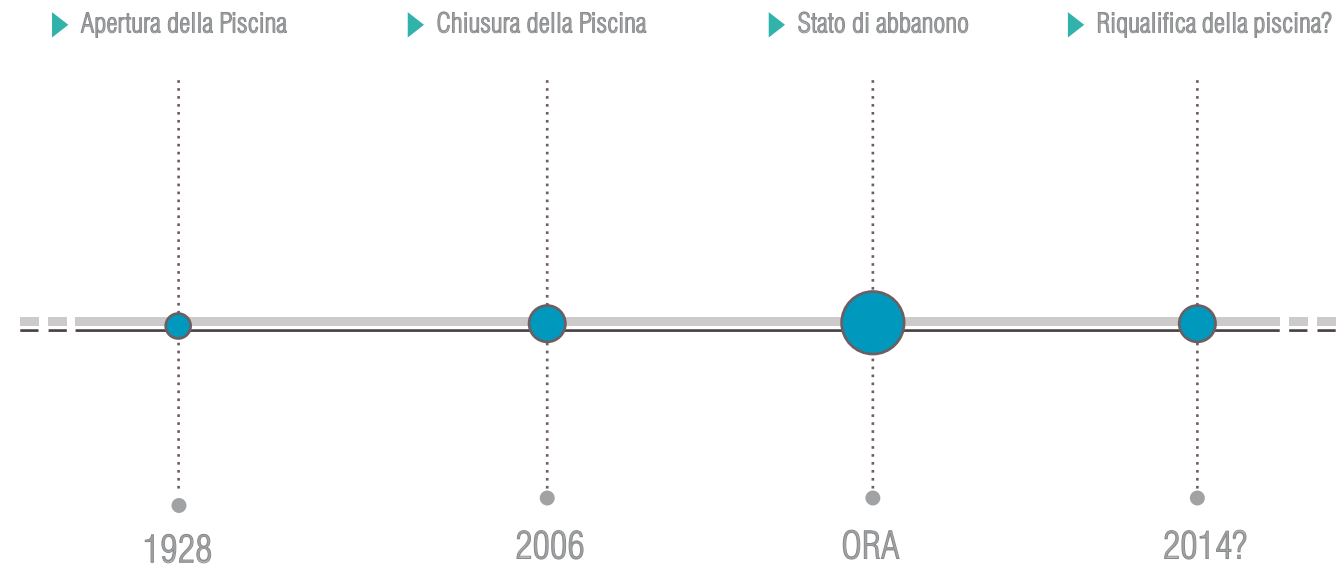
ogni punto della zona. Creare dunque dei tagli, delle nuove entrate al luogo che ne evidenzino la presenza e la mettano in contatto con il quartiere. Nello schema viene appunto evidenziata la direzione dei tagli e i nuovi fuochi prospettici che il progetto andrà a creare, mettendo la Piscina al centro di un incrocio di vie, e trasfor-

mandola in una sorta di piazza e luogo di incontro. Non più isolata dal contesto diventerà punto di riferimento per gli abitanti del quartiere e per i cittadini di Milano. Particolare importanza assume la vicinanza del teatro Franco Parenti, che verrà messo in connessione con la struttura balneare.

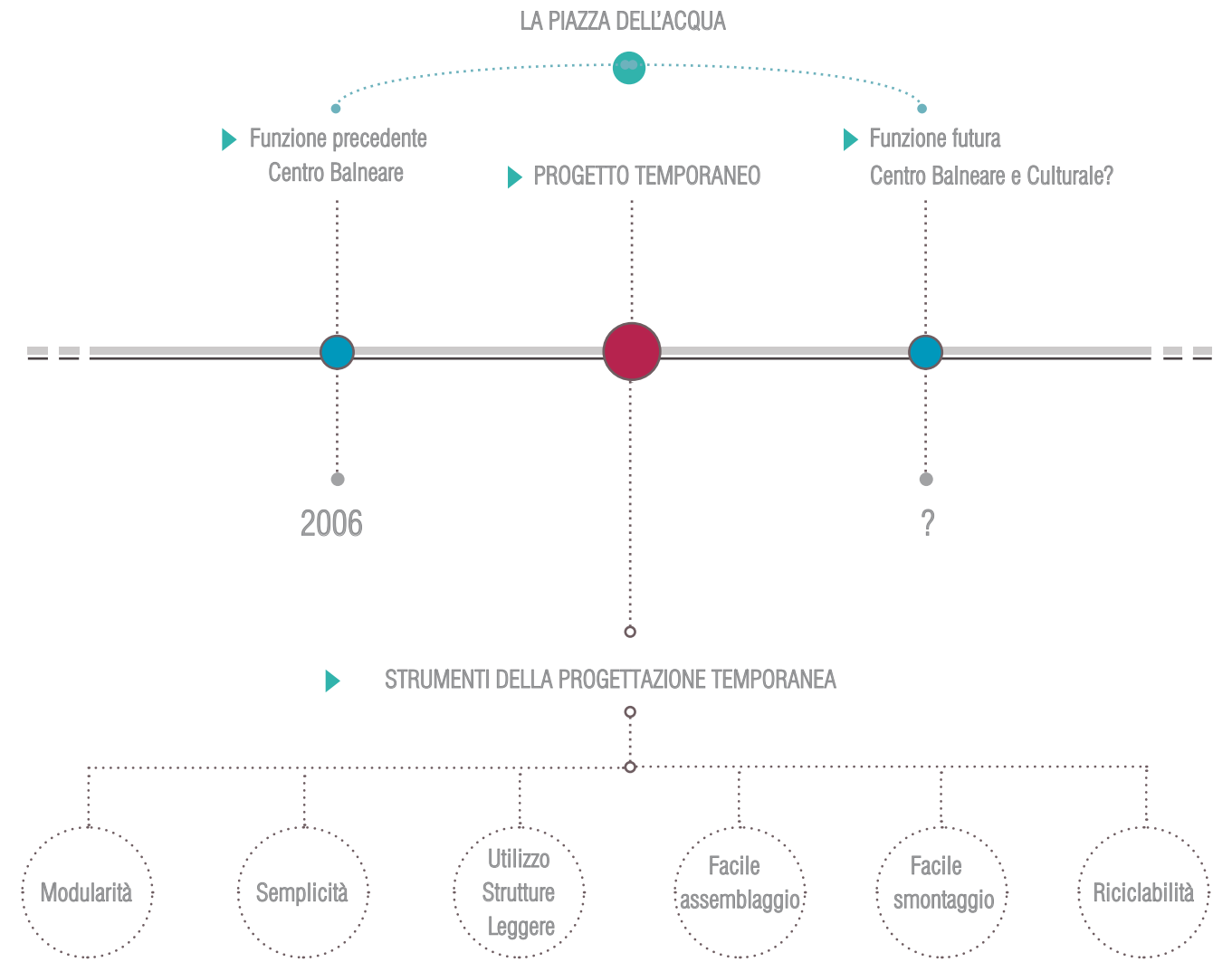
Stato di Fatto: Impianto storico della Piscina

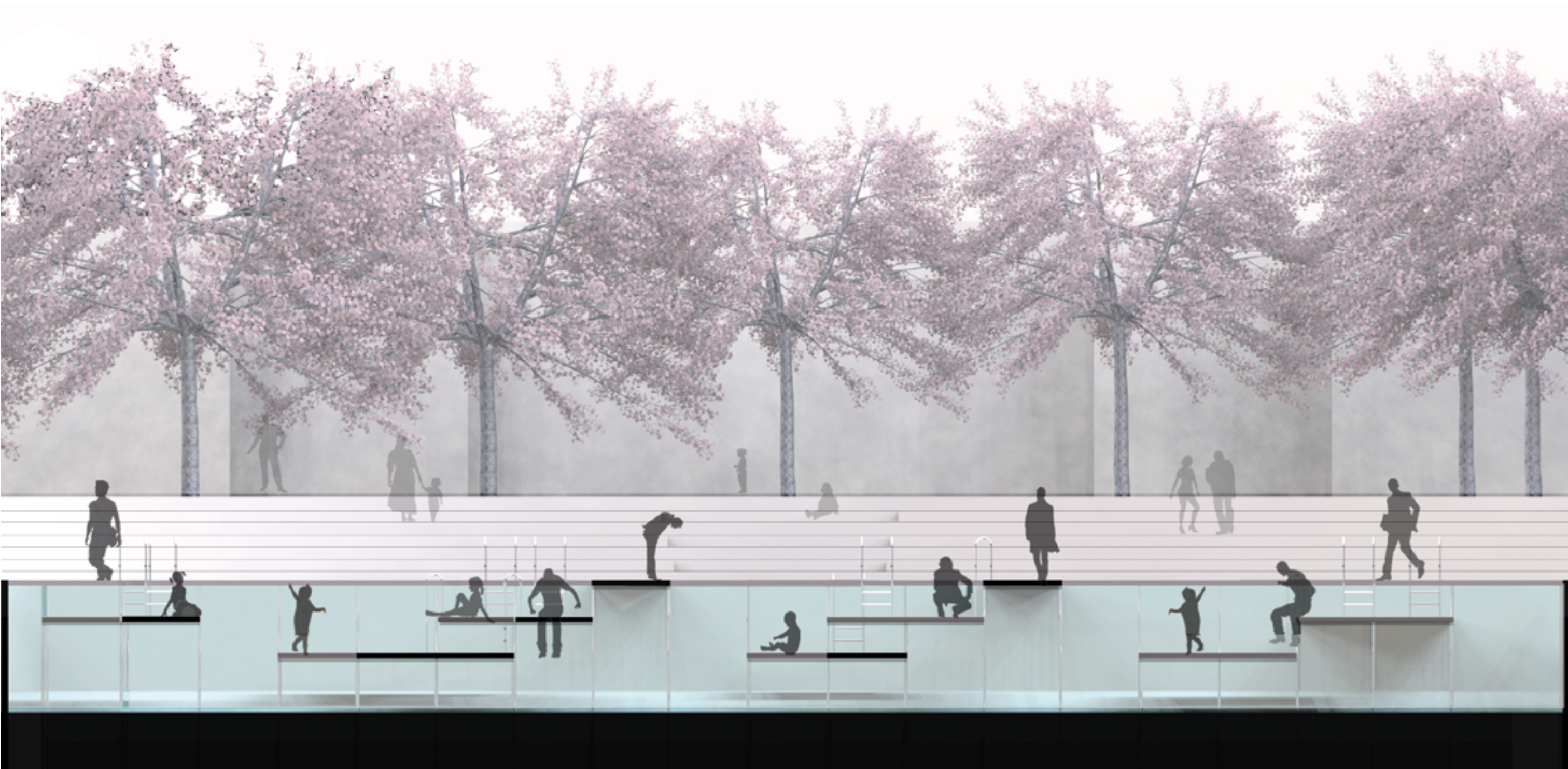


Timeline - Piscina Caimi come Rovina Temporanea



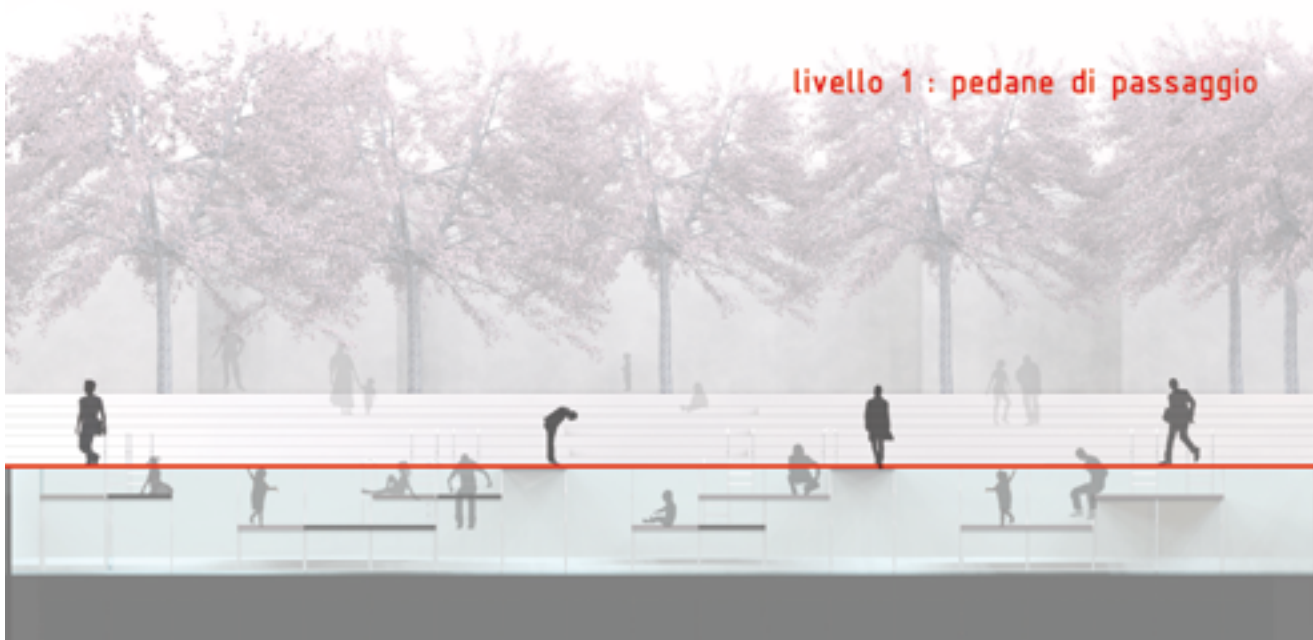
Concept



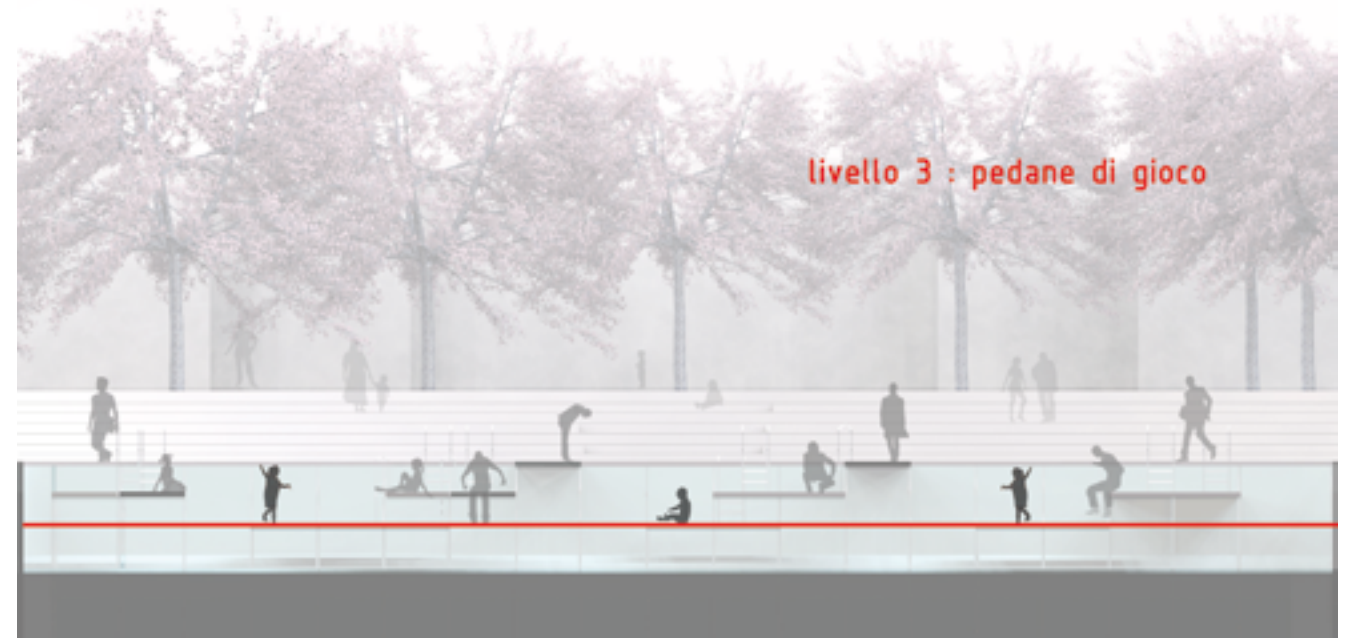


Livelli pedane

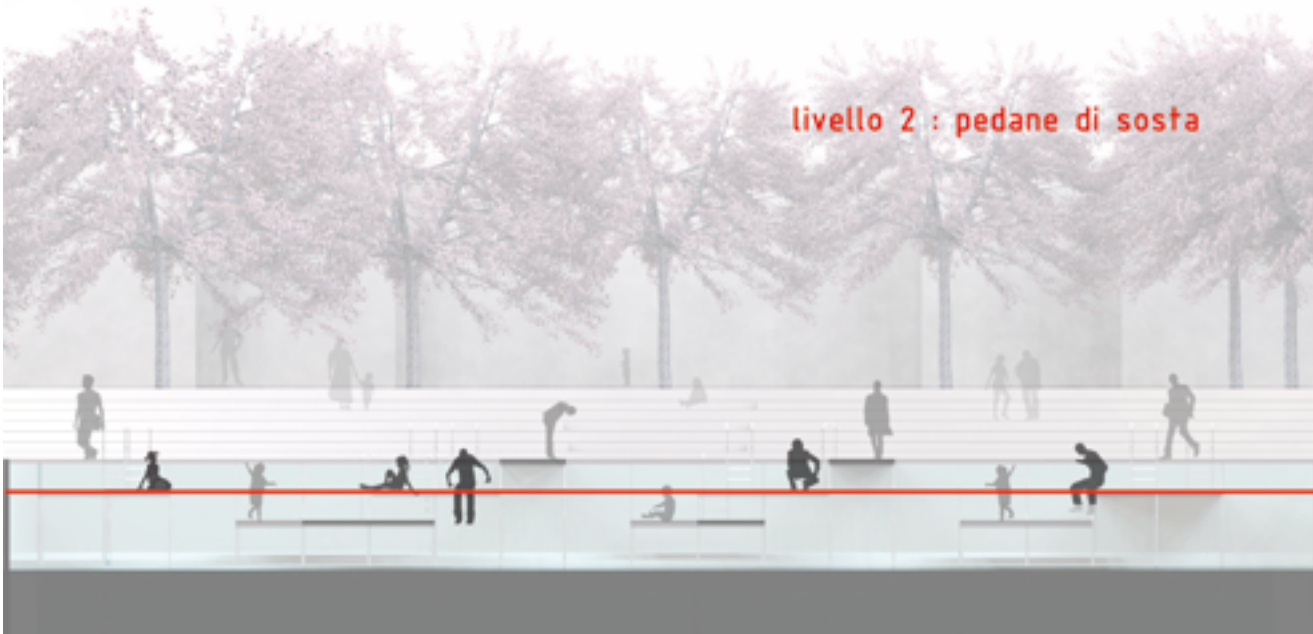
livello 1 : pedane di passaggio



livello 3 : pedane di gioco

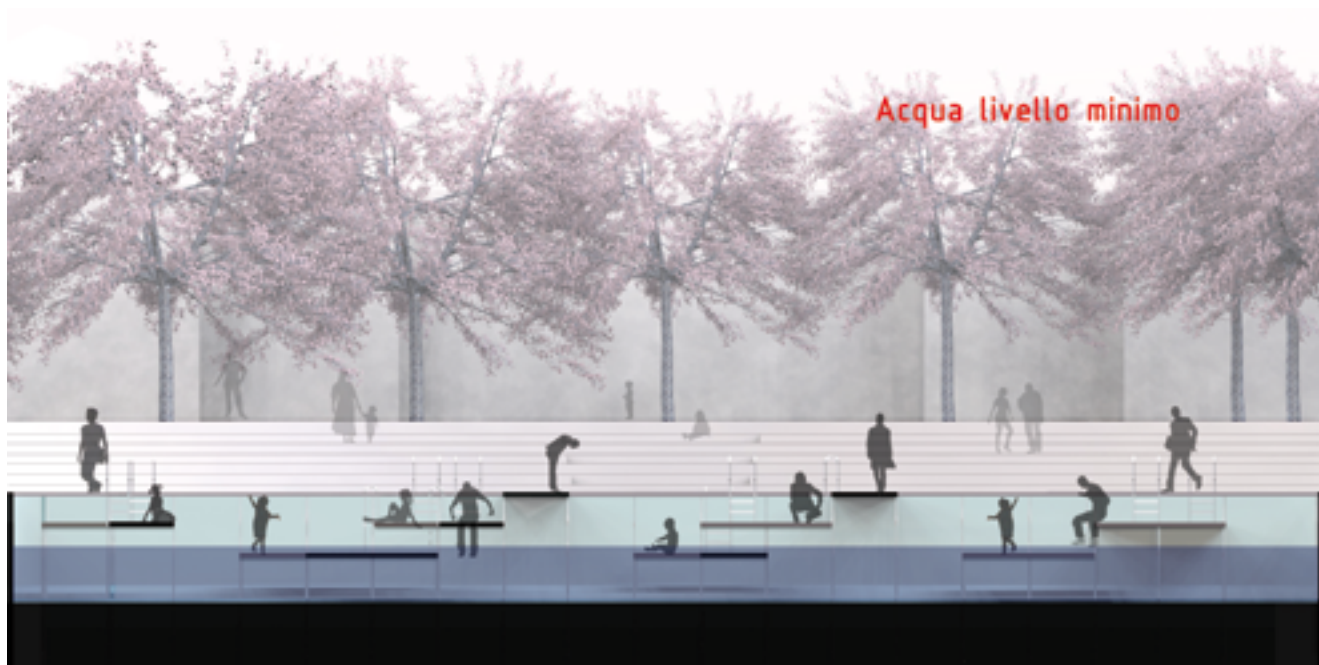


livello 2 : pedane di sosta

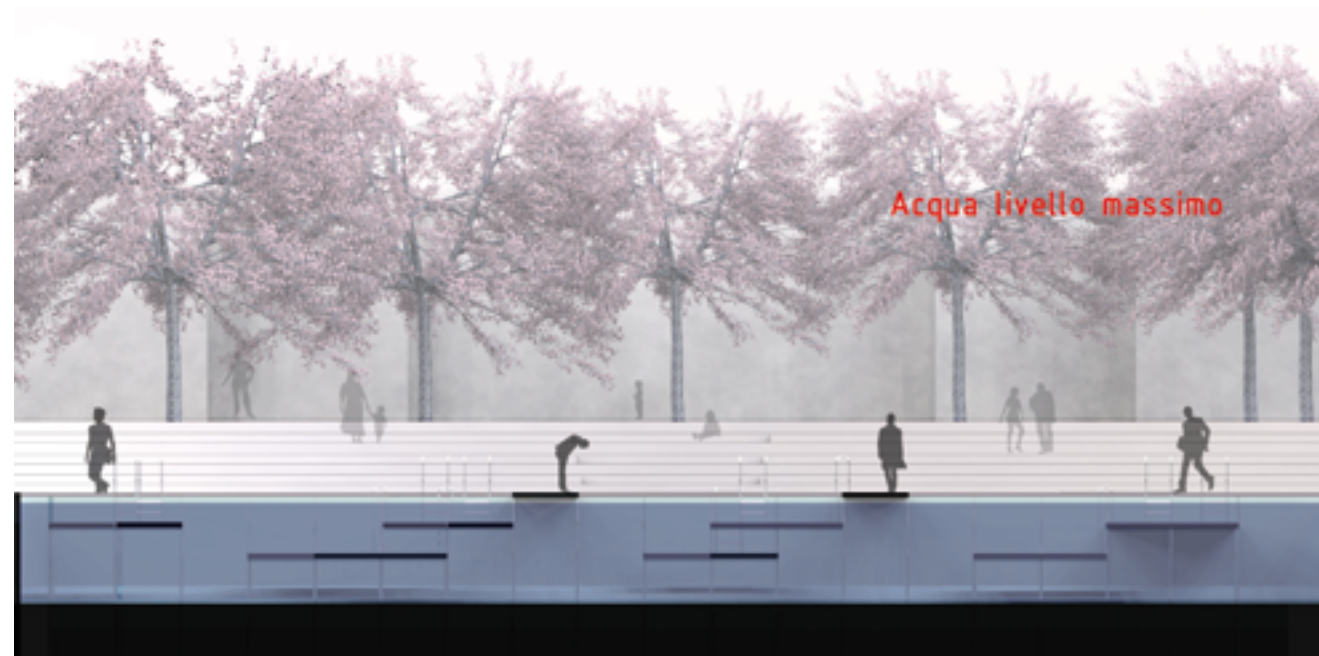


Livelli d'acqua

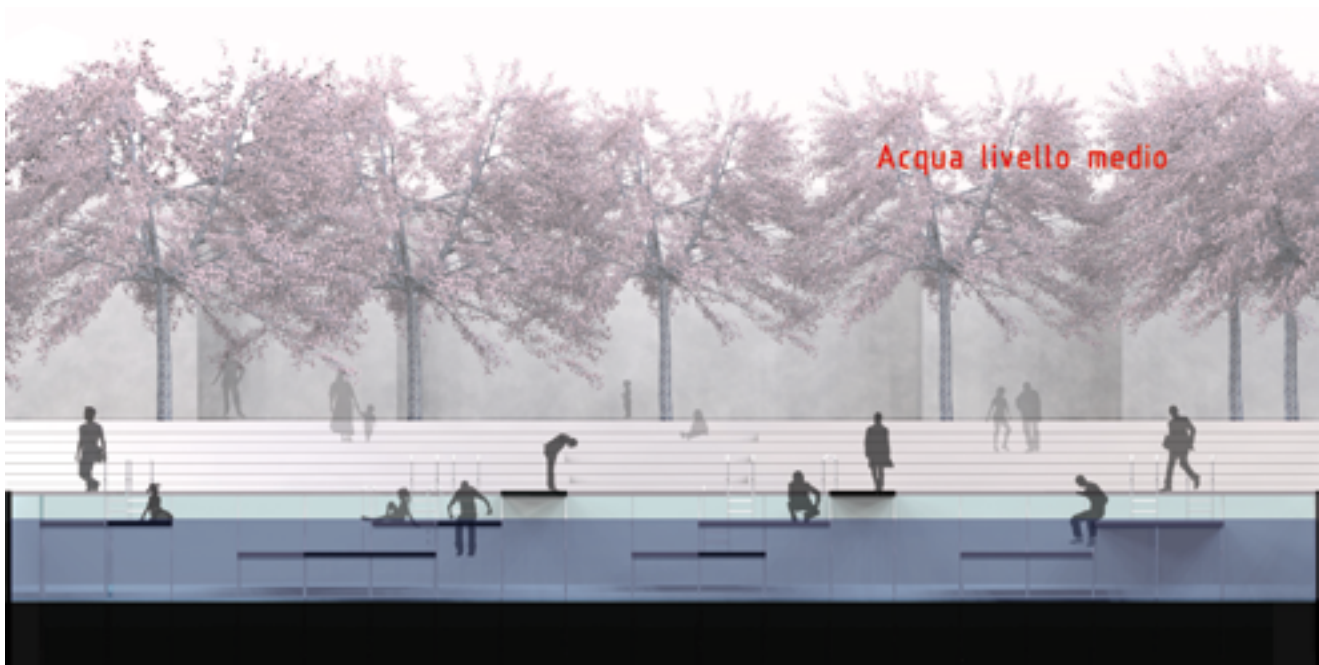
Acqua livello minimo



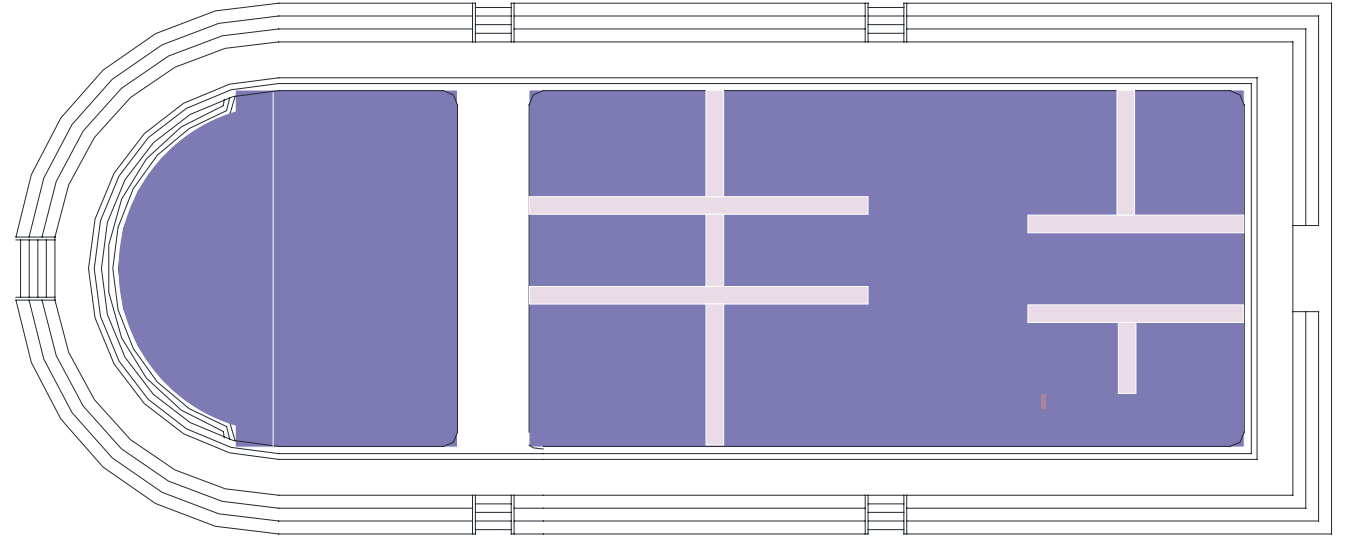
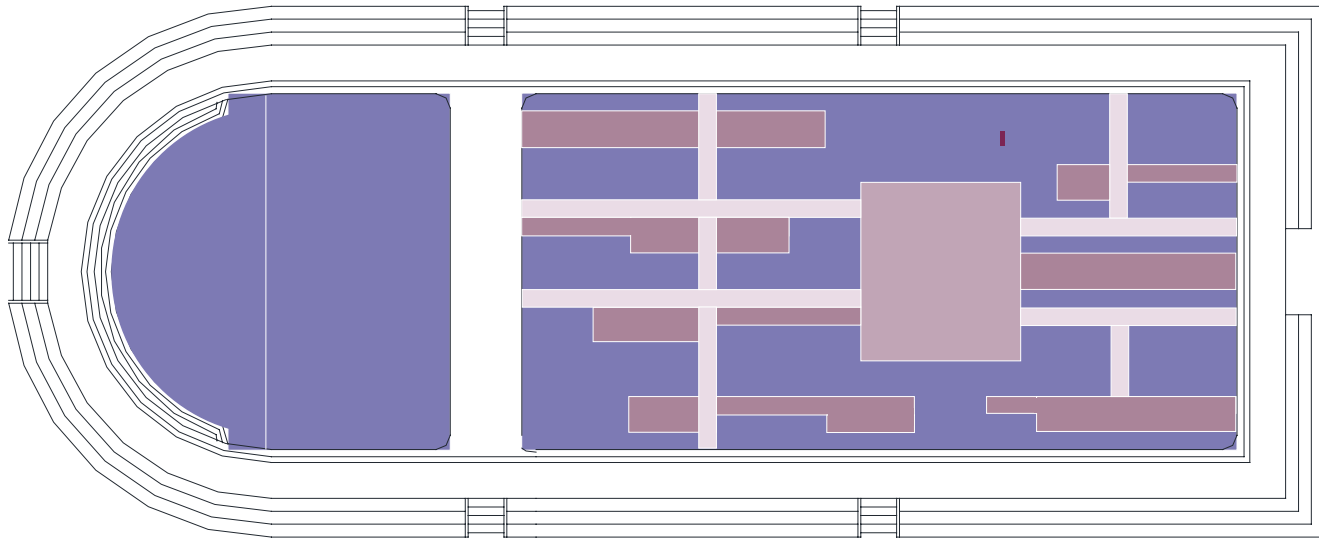
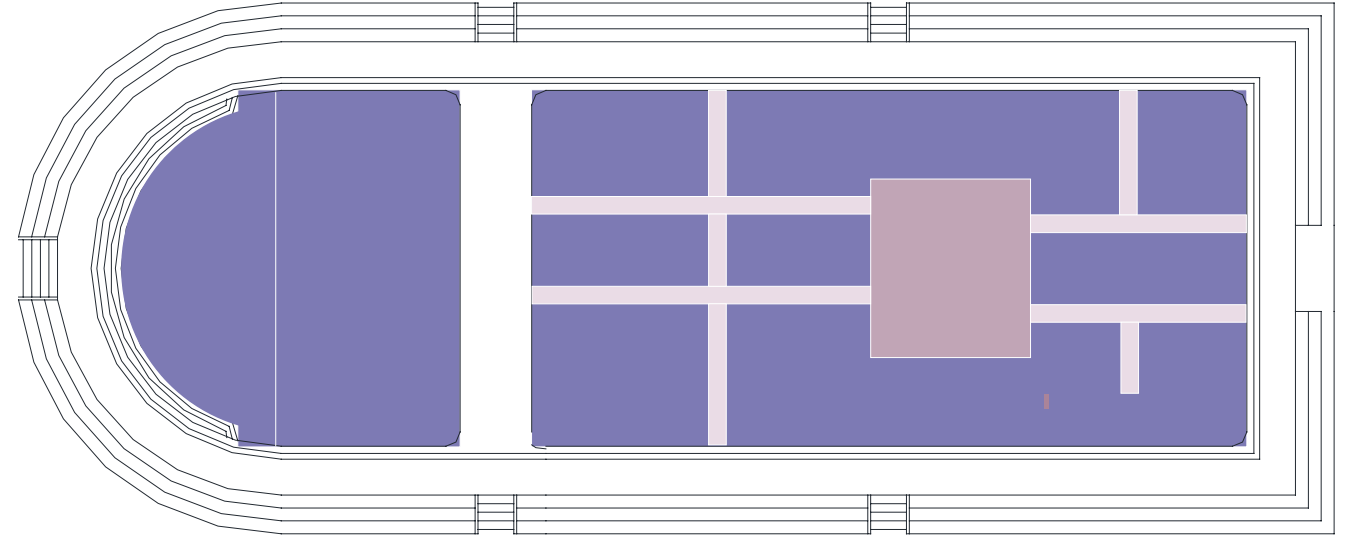
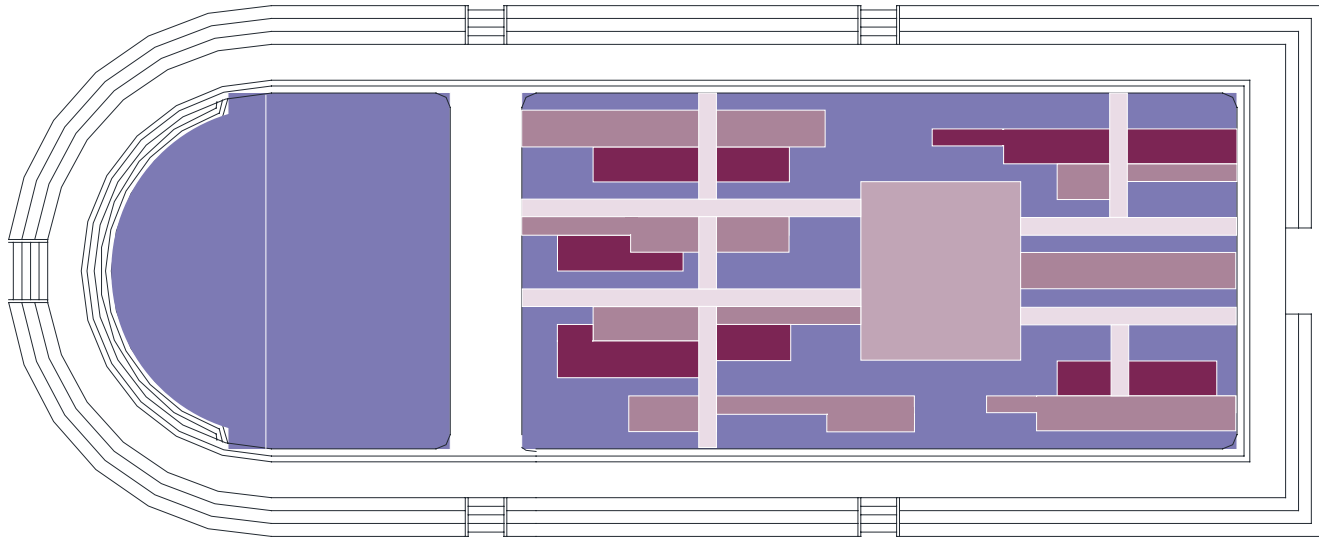
Acqua livello massimo



Acqua livello medio



Piante

















SPIEGAZIONE - AGGIUNGI



SPIEGAZIONE - AGGIUNGI







BIBLIOGRAFIA